NUMERO 10/11 OTTOBRE/NOVEMBRE 2022

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

Dalla guerra nucleare alla guerra ibrida

LUIGI ANDERLINI TRA PACIFISMO ETICO E PACIFISMO POLITICO

IL NODO NUCLEARE

LE MINACCE IBRIDE

IRIAD REVIEW
Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO
Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena- Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE
Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabrizio Battistelli

Copertina a cura di Valeria Tomaselli e Federico Di Pietro

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
Telefono: + 39 06 36000343
Email: info@archiviodisarmo.it
Internet: www.archiviodisarmo.it

Sommario

Focus

Iran, Turchia e Kurdistan: drammi da non tacere
di Maurizio Simoncelli, p. 2

LUIGI ANDERLINI TRA PACIFISMO ETICO E PACIFISMO POLITICO
A cinquanta anni dal riconoscimento dell'obiezione di coscienza
di Fabrizio Battistelli, p. 3

Analisi e Ricerche

I piani saltano
L'incontrollabilità dei piani di battaglia
di Giampaolo Cadalanu, p. 11

Il pendolo della minaccia russa
In margine ad un articolo di Alessandro Pascolini
di Maurizio Simoncelli, p. 15

Gli arsenali nucleari di Israele e Nord Corea
di Valeria Tomaselli, p. 20

Le minacce ibride
NATO e UE si mobilitano per la guerra del terzo Millennio
di Mario Gay, p. 37

La crisi alimentare nelle 'primavere arabe' e per il conflitto in Ucraina: cause, conseguenze, dimensioni e possibili prospettive
di Giulia Catino, p. 49

Archivio dei Libri

Elena L. Pasquini, *La meccanica della pace.*
di Mario Gay, *p. 74*

Segnalazioni
Pag. 76

Focus

Iran, Turchia e Kurdistan: drammi da non tacere

di Maurizio Simoncelli

Mentre prosegue da otto mesi la guerra in Ucraina e la Russia minaccia a giorni alterni l'uso dell'arma nucleare, su cui ci soffermiamo in questo numero con tre interventi, dal Medio Oriente e dall'Iran in particolare ci giungono notizie che meritano una riflessione.

La grande mobilitazione popolare contro il regime oscurantista al potere, iniziata per protesta contro l'uccisione di una ragazza perché non indossava il velo come indicato dalle autorità, sta allargandosi ogni giorno in tutto il paese. La violenta repressione messa in atto dal governo non sembra fermare le manifestazioni avviate con coraggio proprio dalle donne e che, come ultimo atto eclatante, hanno visto la nazionale iraniana rifiutarsi di cantare l'inno nazionale ai campionati mondiali di calcio nel Qatar.

Atti coraggiosi e nonviolenti portati avanti da un'infinità di persone, che stanno rischiando direttamente la prigione e la vita. L'atleta Niloufar Mardani che non indossa il velo durante la competizione sportiva e il cantante Shervin Hajipour che esegue la canzone di protesta Baraye sono solo alcuni dei numerosi atti di contestazione del potere assoluto del regime degli ayatollah, che – ad esempio - ha giudicato il cantante reo di anatema, propaganda contro il regime e incitamento a atti di violenza e gli è stato vietato di lasciare il Paese per sei mesi. Gesti e parole che già da soli fanno tremare il governo iraniano; ad essi si aggiungono ogni giorno diffuse manifestazioni di piazza a cui si riesce a dare solo una risposta repressiva e violenta.

Mentre l'Unione Europea, alle prese con il conflitto russo-ucraino, appare non molto attenta a quel che avviene nel paese persiano. Anzi si potrebbe dire che, approfittando di questa situazione nel Vecchio Continente, Teheran e Turchia, la prima per distogliere l'attenzione nazionale dalle rivolte interne, la seconda per proseguire nella sua azione contro i curdi, stanno attaccando questo popolo che, seppur diviso su quattro stati (Turchia, Siria, Iraq e Iran), rappresenta un elemento politicamente non omogeneo alla politica di Teheran e ancor più di quella di Ankara. Nel recente passato, già i curdi in Siria, dopo la resistenza opposta con successo all'ISIS, vennero poi lasciati alla mercé di un altro attacco turco nell'ottobre del 2019, con il tacito assenso della presidenza Trump. Popolo storicamente utilizzato dalle potenze occidentali per combattere un secolo fa l'impero ottomano, esso si è trovato poi diviso sui territori dei paesi creati dopo quel grande conflitto e da allora utilizzato di volta in volta nuovamente secondo il grande gioco condotto nel corso degli anni in quell'area.

Queste due vicende, quella iraniana e quella curda, seppur diverse per certi aspetti, evidenziano l'anelito di libertà che è dentro tutti i popoli e che, per quanto represso violentemente e a lungo, non potrà mai essere annullato da regimi illiberali.

LUIGI ANDERLINI TRA PACIFISMO ETICO E PACIFISMO POLITICO

A cinquanta anni dal riconoscimento dell'obiezione di coscienza (1972-2022)

di Fabrizio Battistelli

«Se *però si continuerà a far dichiarare pazzi dei giovani che in nome di un comandamento che suona 'non uccidere' preferiscono anni di galera al servizio militare, ebbene allora ci toccherà dichiararci d'accordo con Erasmo da Rotterdam e cominciare a tessere anche noi l'Elogio della pazzia*»

Luigi Anderlini, 1969[1]

Esattamente cinquanta anni fa, il 15 dicembre 1972, il Parlamento italiano approvava la Legge 772/1972 che riconosceva l'obiezione di coscienza e istituiva il servizio civile. Il provvedimento poneva fine a una lunga e dolorosa contrapposizione tra un diritto civile del cittadino (nella fattispecie quello di rifiutare di imbracciare le armi) e le leggi dello Stato. La 772/1972 aveva – come accade spesso alle leggi, specie alle più importanti – molti padri. Come vedremo, un ruolo di spicco tra questi spetta a Luigi Anderlini, all'epoca senatore della Sinistra indipendente, il quale dieci anni più tardi avrebbe fondato Archivio Disarmo.

La prima proposta di legge presentata da Anderlini in materia risaliva al 1968 ed era stata approvata in un testo unificato dal Senato nel 1971. Tuttavia, il provvedimento che riconosce l'obiezione di coscienza è noto come "Legge Marcora" dal nome del senatore Giovanni Marcora, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, che di lì a breve sarebbe stato chiamato a ricoprire anche incarichi di governo. Il testo approvato il 15 dicembre 1972 costituiva una versione più restrittiva rispetto ad altri progetti di legge presentati da vari parlamentari di Camera e Senato, in particolare a confronto con il progetto dell'on. Carlo Fracanzani nel 1971, rielaborazione congiunta dei gruppi aderenti alla *Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza* (LROC) promossa da Anderlini (v. oltre), la quale concedeva una maggiore libertà di espressione all'obiettore. Come tutte le soluzioni di mediazione, anche la Legge 772/1972 dovrà pagare un prezzo pesante – l'esistenza di una commissione deputata ad accertare la validità dell'obiezione avanzata dal cittadino e la maggiore durata del servizio civile – tale da indurre la stessa Sinistra Indipendente e gli altri gruppi parlamentari progressisti a votare contro (oltre ai

[1] L. Anderlini, Obiettori di coscienza. Il moschetto a tutti i costi, "L'Astrolabio", a. VII, n. 11, 1969, pp. 16-17.

rappresentanti dell'MSI per motivi diametralmente opposti). L'ala intransigente della Lega, formata dai Radicali più alcune associazioni locali, parlò addirittura di "legge truffa".

Col senno di poi appare chiaro che i due vincoli della sottoposizione dell'obiettore a una commissione di accertamento e la maggiore durata del servizio civile (peraltro diversi per fondamento e portata e comunque destinati a decadere in seguito) nel momento storico in cui furono imposti costituivano una *conditio sine qua non.* In mancanza di queste due pregiudiziali, difficilmente il governo e la maggioranza parlamentare dell'epoca avrebbero acconsentito ad approvare il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e l'opzione di un servizio civile come legittima e praticabile per molte decine di obiettori in attesa di processo. Senza contare i numerosi già detenuti per scontare la pena per renitenza alla leva, quando non per "disubbidienza" e "insubordinazione" a norma del Codice penale militare allora vigente. In questo contesto la Legge Marcora rappresentò non soltanto l'adeguamento del nostro Paese a una sensibilità recepita dalle principali legislazioni del mondo occidentale, ma anche l'indiscutibile successo colto da un fronte progressista nel quale confluirono tutti e tre i filoni dell'Italia costituzionale e repubblicana: quello cattolico, quello liberaldemocratico e quello marxista.

Chi si trovi a ripercorrere oggi l'intera vicenda può constatare, comunque, la delicatezza della materia e la durezza dello scontro che anche una convergenza di forze ampia e pluralistica come quella citata faticarono anni e anni per superare. L'ostilità, in minima misura argomentata in ragioni di merito e piuttosto basata su assunti ideologici e di principio, era manifestata con veemenza da un ampio fronte di forze conservatrici allora molto influenti, attivo non soltanto nei settori politici della Destra e di quella non trascurabile parte del Centro (Democrazia cristiana, i piccoli partiti laici) che ne era variamente condizionata, ma anche e soprattutto in ambienti istituzionali. Questi erano rappresentati dalle alte gerarchie militari, presso le quali su un radicato tradizionalismo culturale si innestava l'anticomunismo della Guerra fredda. Posizioni simili erano espresse anche da ampi settori della Chiesa che vedevano con diffidenza le aperture Conciliari e post-Conciliari, impersonate da pontefici quali Giovanni XXIII e lo stesso Paolo VI. Ne sono testimoni i casi di due sacerdoti scesi in campo in difesa degli obiettori: don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana che nel 1965 fu denunciato dai cappellani militari della Toscana a causa della "Lettera aperta" nella quale criticava la loro demonizzazione degli obiettori; e padre Ernesto Balducci, dell'ordine degli Scolopi, condannato nel 1964 per apologia di reato e perseguìto dal Santo Uffizio per aver difeso in un articolo-intervista l'obiezione di coscienza.

Per comprendere l'influenza espressa all'epoca dalla Destra su tutto ciò che riguardava la Difesa e le Forze armate, bisogna considerare due sentimenti diffusi nell'Italia del dopoguerra, largamente strumentalizzati da élite che cercavano di far dimenticare le proprie responsabilità nella disfatta militare, politica e morale del Paese

causata dalla Seconda guerra mondiale. Da un lato il trauma collettivo di una guerra perduta (combattuta oltretutto sul proprio territorio) dopo essere stata irresponsabilmente dichiarata da un regime dittatoriale. Dall'altro le successive paure, condivise anche da una parte molto consistente della popolazione, nei confronti di una possibile minaccia politica proveniente dall'estero, identificata con il comunismo e con l'Unione Sovietica. Da qui l'allarme nei confronti di qualunque cosa che – come secondo i suoi avversari sarebbe accaduto una volta legittimata l'obiezione di coscienza – avrebbe potuto indebolire la politica strategica del Paese e i suoi strumenti: il servizio militare, le Forze Armate e la partecipazione all'Alleanza Atlantica, cui l'Italia sconfitta era stata ammessa soltanto grazie al beneplacito degli americani. Il pessimismo, la sfiducia e i complessi di colpa che l'élite del secondo dopoguerra nutriva verso la popolazione del proprio Paese contribuiscono a spiegare perché – a differenza delle maggiori democrazie occidentali, i cui ordinamenti prevedevano da tempo (Gran Bretagna) o avevano previsto nei primi anni Sessanta (Francia) la possibilità dell'esenzione dal servizio militare per motivi di coscienza – per quasi un quarto di secolo, dalla Costituente alla VI legislatura, l'Italia repubblicana non fosse mai riuscita a dotarsi di una normativa moderna e liberale in materia.

D'altro canto, alla lunga serie di insuccessi, sfociati nella impossibilità di dare finalmente dignità giuridica al fenomeno dell'obiezione di coscienza aveva anche, sia pure del tutto involontariamente, contribuito il carattere prevalentemente individuale assunto dalla battaglia per l'obiezione. Non soltanto era individuale – né avrebbe potuto essere altrimenti – l'impegnativa rivendicazione da parte dei primi obiettori di portare dinanzi al foro della propria coscienza una decisione intrinsecamente così rilevante per la collettività come quella di aderire o meno alla difesa armata della medesima. A prescindere dalla motivazione esclusivamente religiosa dei Testimoni di Geova, veri e propri capri espiatori della giustizia militare, certo non può essere imputata ai primi obiettori "etici" – dal laico Pietro Pinna, poi collaboratore di Capitini (obiettore nel 1949), ai cattolici Giuseppe Gozzini (1962) e Fabrizio Fabbrini (1965) – di aver effettuato una coerente e per più aspetti eroica battaglia nell'unico modo per loro possibile, quello cioè della testimonianza individuale. Piuttosto il paradosso è che in Italia assumeva caratteristiche spiccatamente individuali anche la battaglia politica, cioè un ambito proprio del discorso pubblico, dominato dalle istituzioni rappresentative, dove l'iniziativa soltanto individuale raramente è efficace. Brillanti esponenti del mondo politico, come il cattolico Igino Giordani, co-fondatore dei Focolari, e come i socialisti "eretici" Umberto Calosso e Lelio Basso, si erano provati a sottoporre al Parlamento – dalla fine degli anni Quaranta (Calosso e Giordani nel 1949) alla metà degli anni Sessanta (Basso nel 1957, 1962, 1964) lungimiranti proposte legislative a favore dell'obiezione di coscienza in sostanziale solitudine. A loro volta i tentativi di Capitini di far incontrare politica e società civile, come pure la sua felice intuizione di adottare la tecnica britannica delle marce come innovativa forma di comunicazione pubblica si erano

scontrati con due ostacoli di ordine politico, entrambi riconducibili al settarismo dei partiti e al geloso monopolio che essi pretendevano in tema di rappresentanza politica. Nel primo caso il filosofo della nonviolenza, che oltre tutto non apparteneva alla cerchia parlamentare, doveva fare i conti con l'autoreferenzialità e il dogmatismo del massimo partito di opposizione, il PCI, il quale si riteneva il depositario di tutto ciò che riguardava la pace (per di più nella vulgata sovietica, almeno sino all'invasione della Cecoslovacchia) ed era diffidente verso iniziative che non provenissero dai propri ranghi o al massimo dalle organizzazioni fiancheggiatrici. Dall'altro, e questo fu l'ostacolo fatale, Capitini si trovò a fronteggiare il progetto egemonico di un piccolo ma agguerritissimo partito, quello Radicale, tanto efficace nella promozione delle proprie idee quanto spregiudicato nella tattica politica[2].

Bisognerà attendere i mesi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta – in una concomitanza non casuale con i primi effetti del Sessantotto – affinché la necessità di un drastico cambio di passo imposto dai tempi si profilasse in tutta la sua cogenza, nell'ambito dell'obiezione di coscienza come di altri, e venisse intuito fra i primi da Luigi Anderlini. L'intuizione era favorita anche dall'appartenenza del parlamentare alla Sinistra Indipendente, terra di confine tra un partito altamente organizzato e disciplinato come quello comunista, e la società civile rappresentata da intellettuali, esponenti delle professioni e delle istituzioni ecc... È anche grazie a caratteristiche personali di sensibilità e coraggio (Anderlini era stato colui che aveva fatto conoscere al Paese il piano *Solo* del generale De Lorenzo, leggendo in aula gli omissis del rapporto Manes secretati dal governo) che il parlamentare della Sinistra Indipendente aveva compreso che l'obiezione di coscienza aveva possibilità di passare in Parlamento unicamente in presenza di due condizioni. La prima era la realizzazione della convergenza di uno schieramento politico rappresentativo non soltanto della Sinistra bensì di settori che, sia pur minoritari all'interno dei rispettivi partiti (a cominciare dalla decisiva Democrazia Cristiana), comunque esprimessero una pluralità di culture politiche. La seconda condizione era che, una simile convergenza avrebbe potuto anche prendere le mosse dall'azione di singoli esponenti partecipi di un ideale ampliamento dei diritti civili (e persone così si trovavano in quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale), ma avrebbe avuto forza e continuità soltanto se si fosse alimentata del consenso dell'opinione pubblica fuoriuscendo dalle aule del Parlamento.

[2] Intuite le potenzialità della tematica antimilitarista, già nel 1964 il leader radicale Marco Pannella aveva lanciato una Opa sulla Consulta per la pace che organizzava la marcia Perugia-Assisi. Con una personalissima interpretazione dell'agire nonviolento, Pannella aveva accusato Capitini di "atteggiamenti ambigui, reticenti, di volta in volta esagitati o spauriti, caporaleschi o da "prima donna'", nonché "vanità, egocentrismo e velleitarismo" da "compagno di strada 'inutile-idiota'" ed "epigono inconsapevole del più vieto frontismo'". In seguito a quell'attacco, l'ideatore della Marcia Perugia-Assisi si dimise da presidente della Consulta per la pace (Martellini 2006, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, p. 142).

La novità di questa impostazione è confermata da studi pubblicati di recente (Labbate 2020) e da ulteriori documenti in materia, in cui vengono fissati due eventi cruciali nella storia dell'obiezione di coscienza in Italia: la fondazione della Lega per il Riconoscimento della Obiezione di Coscienza (LROC) il 13 giugno 1969 a Roma e, a un anno di distanza, le due iniziative pubbliche del "Moratorium Day" e del "Processo all'obiettore", rispettivamente il 13 e 14 giugno 1970, sempre a Roma[3].

Nella lettera circolare (senza data, ma prima metà del giugno 1969) Anderlini, primo firmatario di una segreteria provvisoria comprendente "tecnici" come Vaccaro, Leonori, Di Corato e Peyrot (giurista autore di una monografia sul diritto all'obiezione di coscienza), convocava l'assemblea costitutiva della LROC per il 19 giugno 1969 presso il Teatro dei Satiri a Roma. In questa prospettiva il testo annunciava l'adesione di "numerosi parlamentari appartenenti a diversi schieramenti politici (dalla DC al PSI, alla Sinistra Indipendente, al PSIUP, al PCI)", obiettori di coscienza come Pietro Pinna e Fabrizio Fabbrini, personalità della cultura ed esponenti di organizzazioni della società civile, quali il Movimento Internazionale della Riconciliazione-MIR e la Federazione delle Chiese evangeliche. Concludendo, la lettera sottolineava "il significato e l'importanza della battaglia civile che assume, in un paese come l'Italia, il riconoscimento di un diritto della coscienza come quello che muove l'obiettore a rifiutare l'uso delle armi".

L'anno successivo, il 16 maggio 1970, Anderlini faceva circolare un altro documento a nome della LROC, in quella fase domiciliata presso Il Servizio Civile Internazionale in via Tacito 50, Roma, nel quale venivano annunciate due iniziative pubbliche. La prima, denominata *Moratorium Day,* si sarebbe svolta il 13 giugno e sarebbe consistita in una marcia dalla Stazione Termini alla Presidenza del Consiglio, nel corso della quale i partecipanti avrebbero portato cartelli con i nomi di tutti gli obiettori processati nel dopoguerra, che poi lo speaker avrebbe scandito una volta raggiunta piazza Colonna. La seconda iniziativa, denominata *Processo all'obiettore*, si sarebbe tenuta per l'intera giornata del 14, presso il Teatro Centrale, sempre a Roma. Essa prevedeva la partecipazione di autorevoli esponenti del mondo religioso, culturale e politico nonché magistrati e militari. Tra gli altri, il presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Branca, il giudice costituzionale Costantino Mortati, l'ex deputato Igino Giordani, cofondatore del movimento dei Focolari, i giornalisti Furio Colombo (autore di *Invece della violenza*, Bompiani, 1967, sul pacifismo americano) ed Enzo Forcella (co-autore di *Plotone d'esecuzione. I processi nella prima guerra mondiale,* Laterza, 1968)[4].

È interessante considerare il percorso attraverso il quale Luigi Anderlini giunse all'obiezione di coscienza. Il "regista" della convergenza parlamentare tra esponenti di

[3] I due documenti sono pubblicati in G. Esperti, A. Pantarelli, A. Ricci, *Il coraggio della pace. 50 anni di nonviolenza e di diritti civili*, IRIAD Review, n. 12, dicembre 2022.

[4] Sul successivo svolgimento delle due iniziative v. Labbate 2020. Il documento Lroc del 16 marzo dava anche notizia dell'obiezione di coscienza avanzata da Antonio Riva, uno dei primi obiettori in Italia dichiaratamente "politico" (su cui v. oltre appendice I).

forze molto diverse, fino alla soglia dell'approvazione della legge che diede all'Italia questo diritto civile, pervenne alla consapevolezza che il Parlamento questo doveva al Paese partendo da una posizione personale assai differente. Come mostra l'articolo da lui pubblicato sull'*Avanti!* del 19 ottobre 1949, intitolato "Il problema degli obiettori di coscienza. Lusso ideologico della borghesia", la posizione di Anderlini ventottenne era di netta opposizione nei confronti dell'introduzione in Italia di questo istituto di origine anglosassone. Come argomentava l'intellettuale di formazione marxista, partigiano combattente nei Balcani, l'obiezione di coscienza al servizio militare era il "lusso ideologico" di borghesie che, come quella britannica e quella americana, godevano strategicamente di margini di sicurezza interni ed esterni che le esoneravano dall'assolutizzare la coscrizione obbligatoria per i propri cittadini. L'unica potenzialità dell'obiezione di coscienza che appariva positiva ad Anderlini nel 1949 era la prevenzione di una guerra imperialista che, grazie al "potente richiamo alla pace vivo nel cuore di milioni di uomini, oggi indecisi tra i due mondi, trovi nell'obiezione di coscienza un motivo di resistenza, magari passiva, uno spunto a difesa del non conformismo". Affinché da questa intuizione *politica* si sviluppasse una piena comprensione *filosofica* del diritto soggettivo a rifiutare le armi, sarà necessario ad Anderlini il processo di maturazione che, anche in seguito alla traumatica repressione della rivolta ungherese da parte dell'Unione Sovietica, nel decennio successivo investì quella generazione di giovani partigiani che militarono nel PCI e nel PSI. Tale maturazione ispirò dubbi sempre più incalzanti sulla validità del modello sovietico. Soprattutto, spinse ad abbandonare una filosofia della storia "oggettivamente" tendente all'instaurazione di una società più giusta, a favore della crescente comprensione delle istanze soggettive degli attori nella società di qui e di adesso, a cominciare dalla libertà di esercitare i diritti civili. È così che, grazie anche al continuo confronto con la sinistra critica di personalità come Ferruccio “Maurizio” Parri, Lelio Basso, Antonio Giolitti e altri, Anderlini perverrà, senza mai rinunciare alla consapevolezza del ruolo del conflitto nella storia, a comprendere quanto fosse rilevante e meritevole di sostegno battersi per una società più giusta con gli strumenti della nonviolenza. Da qui, nell'emblematico 1968, la presentazione da parte di Anderlini del suo primo progetto di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Questo punto di equilibro tra il pacifismo etico e il pacifismo politico, idealisticamente "assoluto" il primo e realisticamente "relativo" il secondo, costituì da quel momento la bussola dell'azione politica e culturale di Luigi Anderlini. A tutt'oggi un riferimento per chi, in un mondo che non ha affatto ripudiato la violenza, voglia seriamente occuparsi di pace e di disarmo.

APPENDICE I. UN CASO DI OBIETTORE "POLITICO": ANTONIO RIVA

Antonio Riva, componente della Segreteria della *Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza*, è stato uno dei primi obiettori "politici" in Italia. Come si legge nella circolare LROC del 16 maggio 1970, il 18 aprile dello stesso anno nel corso di una conferenza stampa presso il circolo Salvemini di Roma Riva aveva distribuito ai giornalisti un comunicato della Lega e aveva pubblicamente motivato "il suo rifiuto di prestare il servizio militare in modo più completo, sottolineando che la sua motivazione non era di carattere religioso, come nella maggior parte degli obiettori che lo avevano preceduto, ma politico e si riallacciava alla lotta dei giovani della Valle del Belice che avevano rifiutato di prestare il servizio militare perché il governo non aveva mantenuto le promesse di ricostruzione delle zone terremotate"[5].

Emblematico del labirinto burocratico-repressivo nel quale poteva incappare a quell'epoca l'obiettore di coscienza, segue la memoria inedita in cui Antonio Riva riepiloga le peripezie giudiziarie del suo caso:

«Prima condanna (tribunale militare di Torino) a 3 mesi e 20 giorni di carcere con la condizionale. Carcere preventivo 20 giorni in attesa di giudizio a Peschiera del Garda. Dopo il secondo arresto (a Bologna), 20 giorni in attesa di giudizio, poi seconda condanna a 4 mesi dal tribunale di La Spezia. Scontata la pena a Forte Boccea. Faccio il servizio militare: prima a Sassari per tre mesi, poi a Messina per un paio di settimane e dove l'Ospedale militare mi congeda per *costituzione gracile*. Due anni dopo il Tribunale militare d'Appello emette un mandato di carcerazione per scontare il residuo di pena di un mese a causa della perdita della condizionale dovuta alla seconda condanna. Dovrò scontare 3 mesi nel Reclusorio militare di Gaeta. Vengo arrestato a Roma. Gli avvocati che mi difendono (Canestrini, Magnani Noja e Ventre) riescono a far accertare che ho un congedo militare permanente definitivo e che, quindi non posso essere detenuto in una struttura militare, ma non ottengono la scarcerazione. Dopo una ventina di giorni vengo trasferito nel carcere Giudiziario di Latina da cui, poi, vengo ritrasferito nel carcere di Terni, passando per il Transito di Regina Coeli.

Totale: 3 arresti, 7 mesi e 20 giorni in carcere in 10 strutture diverse militari e civili. In alcune per periodi lunghi, in altre per pochi giorni: Peschiera del Garda, Torino, Bologna, Forte Boccea, La Spezia, Forte Boccea, Gaeta, Latina, Regina Coeli, Terni. Al tutto vanno aggiunti 4 mesi di servizio militare».

[5] Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, lettera circolare del 16 maggio 1970 (in Esperti, Pantarelli, Ricci, cit., app. III).

Il 5 dicembre 2022 presso il Centro Congressi dell'Università di Roma la Sapienza Archivio Disarmo organizza il Convegno dedicato al cinquantesimo anniversario del riconoscimento dell'obiezione di coscienza e dell'istituzione del servizio civile. Nel corso del Convegno verrà presentato *Il coraggio della pace. 50 anni di nonviolenza e diritti civili 1972-2022* un libro piccolo ma ricco di analisi e di dati storici, scritto da giovani per i giovani. Ne sono autori tre volontari – Giovanni Esperti, Andrea Pantarelli e Alessandro Ricci – che nel 2021-22 hanno prestato il servizio civile presso Archivio Disarmo e che, con gli occhi di oggi, hanno ripercorso le tappe del lungo e accidentato cammino verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio e verso l'istituzione del Servizio Civile sostitutivo.

G. Esperti, A. Pantarelli, A. Ricci, *Il coraggio della pace. 50 anni di nonviolenza e di diritti civili*, *IRIAD Review, n. 12, dicembre 2022.*

Analisi e Ricerche

I piani saltano.

L'incontrollabilità dei piani di battaglia

Strategic plan out of control

di Giampaolo Cadalanu

Abstract: L'articolo guarda al possibile evolversi dei piani di guerra e alla strada che porta al ricorso alle armi nucleari.

Parole chiave: Guerra, nucleare, scenari di guerra.

Abstract: Evolving scenarios in contemporary battlefields get nuclear powers to set nuclear arsenal ready.

Keywords: War, nuclear, war scenarios

Giampaolo Cadalanu:
giornalista, esperto di politica internazionale. Ha scritto su *Corriere della Sera, Repubblica, Limes, L'Espresso, Panorama, L'Europeo, Italia Oggi, L'Indipendente.*

Non c'è un solo piano di battaglia che sopravviva al contatto con il nemico. È un luogo comune talmente condiviso che nelle accademie di mezzo mondo non si discute se sia o meno sensato, ma si argomenta sul possibile autore, di volta in volta suggerendo nomi come quelli di Sun Tzu, Carl von Clausewitz, Helmuth von Moltke, Napoleone, Eisenhower, o persino Colin Powell. L'esperienza sul campo non può che confermarlo: le strategie militari si rivelano vincenti solo se messe in pratica da generali dotati di grande flessibilità e rapidità di decisione, dunque hanno valore di orientamento, e in genere non possono valere come progetto dettagliato.

Se non è possibile pianificare il futuro delle guerre in modo affidabile, ha invece senso delineare scenari – mai come in questo caso definibili come "worst case", cioè i più pessimistici – per concepire un'idea generale di sviluppi improbabili ma non impossibili. In altre parole: possiamo accettare, con una certa prudenza, le proiezioni dell'apocalisse nucleare elaborate sulla base del software sviluppato a Princeton, ma solo per cogliere la scala del disastro, non certo per pianificare contromisure, vie d'uscita o rappresaglie. Le prime osservazioni nel dettaglio chiariscono che i numeri ottenuti dal programma sono assieme terrificanti e molto prudenti. Insomma, l'orrore non si fermerà, è destinato a salire su una scala che non è possibile comprendere fino in fondo.

Di più: il calcolo delle vittime "delle prime ore" non considera il seguito. Ospedali crollati, medici decimati, industrie farmaceutiche ferme, linee di approvvigionamento interrotte… solo le conseguenze immediate sarebbero incalcolabili. Dal crollo delle infrastrutture al fallout radioattivo, con un collasso progressivo ed esponenziale di ogni sistema statuale: il passaggio della soglia nucleare sarà la fine del mondo come lo conosciamo oggi. Non è esagerazione ipotizzare uno stravolgimento complessivo del pianeta, e nemmeno far balenare l'idea di una distruzione così estesa da mettere a rischio la stessa sopravvivenza della specie umana.

Sono scenari improbabili, è evidente. Ma la via delle armi atomiche è scoscesa e scivolosa: una volta aperta, può avere evoluzioni incontrollabili. E non c'è niente di più grottesco della preoccupazione con cui i generali o i politici più aperti all'opzione nucleare si affrettano a sottolineare che si parla solo di bombe "tattiche", cioè ordigni di potenza ridotta, i cui effetti sarebbero solo riscontrabili sul teatro dello scontro, con poche conseguenze per i civili. Va da sé che queste sicurezze sono basate sul nulla. Sembra di assistere a una rissa fra ubriachi che dapprima si limitano a usare calci e pugni, poi all'improvviso uno dei contendenti tira fuori un coltello, premurandosi però di far notare che si tratta di un'arma di piccole dimensioni. Non sfuggirà il ridicolo della pretesa di voler "limitare" le reazioni dell'avversario, in base a una presunta ragionevolezza del tutto opinabile.

La verità è che il tabù nucleare, come l'ha felicemente descritto verso la fine degli anni Novanta Nina Tannenwald della Brown University, si sta indebolendo in modo progressivo. Questo succede per diversi fattori, in parte anche per la mancanza di parametri reali, vista la lontananza nel tempo del bombardamento di Hiroshima e

Nagasaki. L'Economist aveva osservato che l'ultimo capo di Stato ad avere esperienza dell'attacco americano da adulta era la regina Elisabetta. E poche settimane dopo quell'articolo anche la sovrana è mancata…

Altro elemento che corrode il tabù è la disinvoltura con cui i "falchi" di ogni schieramento esaminano i possibili utilizzi delle armi nucleari, garantendo in totale malafede quello che nessuno può garantire, cioè la certezza che non ci sarà escalation. Anche a voler accettare per un momento, per necessità di analisi, il punto di vista dei militari più schierati (che per fortuna non sono tutti), si capisce in fretta che gli scenari sono illusori. Le evoluzioni del possibile scontro fra Russia e NATO sono del tutto incontrollabili, e di certo c'è solo la scala – prudente ma già fin troppo spaventosa – della devastazione. Cento milioni di persone colpite, un terzo uccise, solo nelle prime ore di conflitto: è chiaro che un bilancio del genere cambia del tutto gli elementi sul terreno. Per fare un esempio elementare: nessuno può garantire la solidità delle alleanze e delle fedeltà politiche fra i diversi Stati o fra i gruppi sociali davanti ai disastri. La tenuta dei governi, la coerenza strategica, persino la sopravvivenza stessa degli uomini al comando sarebbero in dubbio.

Tanti altri fattori di equilibrio nel mondo sarebbero scossi in modo pesante. Uno scontro nucleare non distruggerebbe solo l'Europa: le scintille incendierebbero con tutta probabilità dal primo momento anche l'Asia (Taiwan è il primo focolaio in attesa di esplosione) e rilancerebbe le prospettive delle potenze nucleari minori, con possibili conflitti ("limitati" solo nelle illusorie pianificazioni dei generali) nel Kashmir, o in Medio Oriente. E farebbe rivalutare le ambizioni di realizzare un arsenale atomico a Paesi come l'Iran, o persino la prospettiva di un uso non sanzionato di armi chimiche o biologiche da parte dei Paesi che ne hanno disponibilità.

Dai tempi dell'Enola Gay, sicuramente qualcosa è cambiato: la coesione monolitica degli Stati non esiste più. Non c'è – per definizione - nelle democrazie, ma non sembra sopravvivere nemmeno nelle autocrazie. L'idea del sacrificio per un ideale, come in passato per il Reich millenario o per la fedeltà all'Impero, oggi non appare proponibile come elemento su cui costruire strategie. E di fronte alla catastrofe nucleare, quali che ne siano le dimensioni, più che una resilienza la prospettiva più plausibile sembra il caos, politico e sociale.

Secondo il modello di Princeton elaborato dall'IRIAD per l'Italia nelle prime ore del conflitto la scala del massacro sarebbe limitata e allo stesso tempo mostruosa: 55 mila morti, oltre 190 mila feriti, città come Napoli e Taranto rase al suolo per la vicinanza con obiettivi militari. E tutto questo solo nelle prime ore dello scontro, senza calcolare nemmeno a breve termine le conseguenze sulle strutture essenziali della società. Stiamo considerando cifre enormi, che non possono essere definite tollerabili neanche davanti all'ipotetico bilancio complessivo di un olocausto nucleare con oltre cento milioni di persone colpite. Non c'è nulla di tollerabile, mai, in una strage insensata, che si tratti di poche unità o di migliaia di vittime.

Chiarito questo punto, è anche evidente che il dovere delle società civili – e delle persone pensanti tout court – è quello di lavorare per il consolidamento del tabù. Bisogna tornare indietro da quella soglia. Persino dal Giappone – unico Paese ad avere nella carne viva le cicatrici dell'atrocità nucleare - arrivano segnali preoccupanti: Shinzo Abe, ex primo ministro poi assassinato, aveva per primo sottolineato la necessità di riaprire la discussione sulle armi atomiche, ipotizzando persino l'accesso di Tokyo a un possibile programma di "nuclear sharing" come quello NATO. Per ora l'uscita di Abe non ha avuto conseguenze formali, ma è stato comunque un passo avanti verso l'indebolimento di una barriera che invece deve restare solida. È indispensabile ritornare alla conclusione sottoscritta assieme da Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov, che avevano concordato: "Una guerra nucleare non può essere vinta. E quindi non deve mai essere combattuta".

Il pendolo della minaccia russa.
In margine ad un articolo di Alessandro Pascolini

The Russian looming threat.

di Maurizio Simoncelli

Abstract: Tornano la minaccia e la paura, si avvertono gli echi che si credevano ormai passati della Guerra Fredda, ma gli Stati che posseggono armi atomiche è cresciuto e la potenziale minaccia si è allargata.

Parole chiave: Arsenali, minaccia nucleare, guerra, Russia.

Abstract: New fears of old threats come back in western countries. Nowadays, a larger number of countries than ever with nuclear weapons get the world to face with an increased potential threat.

Keywords: Arsenals, nuclear threat, war, Russia.

Maurizio Simoncelli:
Vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, collabora come docente presso il Master Nuovi orizzonti di cooperazione e diritto internazionale della FOCSIV/Pontificia Università Lateranense ed è direttore editoriale del mensile on line “IRIAD Review” e editorialista di “Città Nuova".

La minaccia russa

Il governo russo, sin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina e di fronte alla sua inaspettata resistenza, ha più volte minacciato l'uso delle armi nucleari, dichiarandone l'allerta in relazione ad eventuali pericoli per la sicurezza dello stato.

Su Telegram, il vicepresidente del Consiglio di Sicurezza russo, Dmitri Medvedev, ha recentemente dichiarato che la volontà ucraina di riprendersi i territori occupati da Mosca metterebbe a rischio l'integrità del paese e quindi questo farebbe scattare "*la clausola 19 dei Fondamenti della politica statale della Federazione russa in campo di deterrenza nucleare*". Tali dichiarazioni sono state peraltro già più volte rilasciate da Medvedev anche in precedenza, magari affermando che la Russia comunque non ha intenzione di usarle, come, ad esempio, dichiarò nel maggio scorso Aleksey Zaitsev, il vicedirettore del Dipartimento dell'informazione e della stampa del ministero degli Esteri russo. Ma già all'indomani dell'invasione dell'Ucraina Putin il 27 febbraio scorso aveva ordinato l'allerta nucleare.

Si sta assistendo dunque a dichiarazioni ambigue, ad un pendolo che oscilla dalla minaccia aperta a dichiarazioni più rassicuranti, tattica politica che potrebbe servire nell'ambito del braccio di ferro con i paesi occidentali e in primis con gli Stati Uniti che continuano a sostenere Kiev. Insomma, una tecnica utilizzata per il terribile gioco delle parti in corso in questa crisi.

Ciò non toglie che il fatto solo di parlarne nell'ambito di un conflitto convenzionale stia destando una certa preoccupazione sia presso i governi sia l'opinione pubblica, dato che l'incubo della guerra nucleare sembrava sbiadire per i più come un lontano ricordo della passata Guerra Fredda.

In realtà, come ben sappiamo, se gli arsenali sono andati quantitativamente diminuendo rispetto all'epoca del bipolarismo, dal punto di vista tecnologico essi sono migliorati e potenziati, mentre i vari accordi e trattati sono andati decadendo (resiste il New START) e soprattutto i negoziati si sono bloccati. Non esistono spazi di dialogo, di confronto e di trattativa, al punto che, di fronte all'evidente inefficienza del TNP che non progrediva più sulla via del disarmo, nel 2017 circa 120 paesi hanno deliberato nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite un bando per l'immediata eliminazione delle armi nucleari, il TPNW, a cui si sono opposti strenuamente le potenze nucleari e i loro alleati, Italia compresa.

Oggi la minaccia nucleare è di nuovo attuale non solo da parte russa, ma anche per i vari e ripetuti test nordcoreani. Infatti, proprio in questo anno abbiamo voluto pubblicare nella nostra rivista "IRIAD Review" una serie di analisi proprio sugli arsenali nucleari dei vari paesi, tra cui quello su Israele e Corea del Nord pubblicato in questo numero.

In quello precedente di settembre abbiamo presentato una simulazione di un attacco nucleare russo limitato ad alcune rilevanti basi ed installazioni militari in Italia (Ghedi – BS e Aviano in Friuli-Venezia Giulia, dove sono depositate le bombe nucleari statunitensi

B61, nonché Camp Darby, Caserme Del Din e Ederle, Napoli, Taranto e Sigonella). Da tale simulazione ne derivavano circa 55 mila morti e oltre 190 mila feriti solo come effetto delle detonazioni degli ordigni e la nostra analisi concludeva affermando che "*nonostante ciò, abbiamo ancora la convinzione che un simile scenario abbia una ridotta probabilità di avverarsi".*

A questa nostra valutazione è interessante affiancare le riflessioni del fisico Alessandro Pascolini che nell'articolo *Escalation nucleare in Ucraina? Un esercizio di logica*, pubblicato su Il Bo Live dell'Università di Padova, fa delle importanti considerazioni in merito.

In relazione agli scenari di una possibile escalation egli afferma che *"ci sono tre tipi di un potenziale uso di armi nucleari russe nella guerra in corso: 1) un attacco dimostrativo contro un'area non popolata; 2) un attacco di controforza sul campo di battaglia; e 3) un attacco di controvalore contro un centro abitato per cercare una cessazione politica della guerra, o eventualmente per decapitare il governo ucraino."*

Sul primo scenario, tra l'altro, rileva che, oltre a non avere effetti sulla volontà ucraina di resistere, gli ultimi test russi sul funzionamento degli ordigni risalgono al 1990 e quindi c'è l'elevato rischio di un loro malfunzionamento (con conseguente perdita di credibilità). Nel terzo scenario un attacco su un centro abitato (stile Hiroshima) viene ritenuto improbabile perché anch'esso non fiaccherebbe la resistenza ucraina e l'opposizione occidentale, oltre alla presenza comunque di un legame storico da parte russa con la popolazione ucraina, difficilmente identificabile come un nemico estremo da colpire con l'arma di distruzione di massa.

Sul secondo scenario Pascolini si sofferma decisamente di più, descrivendo nei dettagli scientifici gli effetti dell'uso dell'arma nucleare in un ipotetico campo di battaglia.

Il fisico analizza l'impulso elettromagnetico di queste eventuali esplosioni, descrivendolo così: "*Il maggiore impatto di tali esplosioni è la creazione di un fortissimo impulso elettromagnetico (EMP), ossia una radiazione elettromagnetica con uno spettro di frequenze molto vasto (soprattutto radiofrequenze) che cresce di intensità molto rapidamente e decade lentamente. I raggi gamma generati dall'esplosione diretti verso il basso vengono assorbiti dagli strati più densi creando una zona circolare molto spessa e vasta centinaia di km ove le molecole atmosferiche vengono ionizzate rilasciando elettroni che spiralizzano nel campo geomagnetico producendo appunto un intenso EMP diretto verso terra; questo EMP può interessare vaste regioni, interferendo con i sistemi di comunicazione, ma anche distruggendo apparati elettrici ed elettronici*". Dato questo effetto, egli valuta le conseguenze molto rischiose sia perché potrebbero colpire satelliti e stazioni spaziali in orbita, bruciare linee telefoniche, danneggiare centrali elettriche e cavi interrati, orientandosi verso occidente o verso la Russia stessa. Insomma, si potrebbe rischiare un effetto boomerang indesiderato.

Oltre ad argomentare il suo ragionamento anche con altre valutazioni, Pascolini mette in evidenza che un'arma di tal genere dovrebbe essere utilizzata ipoteticamente contro un'elevata concentrazione avversaria di truppe, mentre le forze ucraine operano in modo opposto, più frammentato territorialmente.

Infine, ovviamente, un uso massiccio di armi nucleari non strategiche provocherebbe enormi quantità di radiazioni sia su tutte le truppe in campo (ucraine e russe che si combattono relativamente da vicino), sia sui territori ucraini, russi e bielorussi (il cosiddetto fallout).

Pertanto, conclude ritenendo che "*un impiego di armi nucleari nel presente conflitto non sia un'opzione razionale per il governo o i responsabili militari russi".*

Se la ragione, però, dovesse guidare sempre e comunque le azioni umane, soprattutto quelle di autocrati come Putin (e non solo), probabilmente non ci sarebbero neppure le guerre ed esisterebbe solamente un grande impegno condiviso contro la maggiore minaccia alla nostra sopravvivenza rappresentata dai cambiamenti climatici. Eppure, le guerre proseguono assurde, illogiche, inutili (come già le definiva papa Benedetto XV nel 1917). Un errore umano, un atto provocatorio o altro possono far precipitare la situazione da conflitto locale ad uno scontro di più vaste dimensioni ed oltrepassare la soglia di quella linea rossa invisibile che separa la guerra convenzionale da quella nucleare.

Come sappiamo, non sono solo le questioni economiche e/o geopolitiche che sottostanno ai vari conflitti passati e presenti, ma anche motivazioni ideologiche o religiose, come – per dirne solo due - ci insegnano la recente vicenda dell'ISIS o quella che coinvolse alcuni decenni fa Hutu e Tutsi nel Burundi (per limitarci a soli due esempi).

Il fisico, nelle sue conclusioni, mostra di essere ben cosciente anche dell'irrazionalità umana e avanza alcune proposte, tra cui la ripresa dei negoziati strategici russo-americani e la riconsiderazione delle proposte russe per la rimozione e la moratoria delle forze nucleari di gittata intermedia, magari coinvolgendo anche Pechino.

L'assorbimento delle aree occupate nello stato russo attraverso il referendum voluto da Putin rappresenta un ulteriore e rilevante ostacolo a possibili accordi tra i contendenti, ma comunque si dovrà arrivare prima o poi (meglio prima che poi) a sedersi intorno ad un tavolo negoziale, magari seguendo le interessanti proposte contenute nell'appello di cinquanta ex diplomatici italiani di cui abbiamo già parlato nel focus editoriale del numero precedente, ma di cui vogliamo riprendere la parte finale: "*Primo obiettivo è il cessate il fuoco e l'avvio immediato di negoziati tra le parti al fine di pervenire: 1) al simmetrico ritiro delle truppe e delle sanzioni; 2) alla definizione della neutralità dell'Ucraina sotto tutela dell'Onu; 3) allo svolgimento di referendum gestiti da Autorità internazionali nei territori contesi. La convocazione di una Conferenza sulla Sicurezza in Europa sarà, infine, lo strumento del ritorno allo spirito di Helsinki e alla convivenza pacifica tra i popoli europei."*

Una proposta di *roadmap* concreta che dovrebbe essere alternativa alle attuali affermazioni di voler continuare questa guerra ad oltranza, che sta provocando lutti e distruzione nell'ambito di un conflitto da cui non sembra esserci una via d'uscita. La razionalità dovrebbe portare a questo, ma sembra che il rumore delle armi per ora lo impedisca.

Gli arsenali nucleari di Israele e Nord Corea

The nuclear arsenals of Israel and North Korea

di Valeria Tomaselli

Analisi e Ricerche

Abstract: Il paper intende analizzare gli arsenali nucleari di Israele e Nord Corea attraverso uno studio degli aspetti storici che hanno costituito le basi per la corsa al nucleare di entrambi i Paesi.

Parole chiave: Israele, Nord Corea, arsenale nucleare, storia

Abstract: The paper intends to analyze the nuclear arsenals of Israel and North Korea through a study of the historical aspects that formed the basis for the nuclear race of both countries.

Keywords: Israel, North Korea, nuclear arsenal, history

Valeria Tomaselli:
laureata in Comunicazione e valorizzazione del patrimonio artistico contemporaneo presso l'Accademia di Belle Arti di Roma. Attualmente presta il Servizio Civile presso Archivio Disarmo.

Introduzione

Ultimo della serie sulle potenze nucleari, il paper intende analizzare gli arsenali nucleari di Israele e Nord Corea attraverso uno studio dedicato degli aspetti che li caratterizzano. Due Paesi la cui corsa al nucleare è stata caratterizzata da un susseguirsi di molteplici attriti con gli altri Stati, Israele e Nord Corea sono divenuti nel tempo potenze nucleari anche grazie a una politica di opacità che ha reso possibile la scalata verso un'autonomia militare. Infatti, se da un lato il governo israeliano ha incarcerato un ex ingegnere della centrale nucleare al fine di impedire la divulgazione di informazioni riservate, dall'altro Kim Jong-un (1982) ha iniziato una serie di test non autorizzati in risposta al presunto disinteresse che gli altri Stati, specialmente gli Stati Uniti, hanno dimostrato nei riguardi della corsa al nucleare nordcoreano.

Entrambi i Paesi sono contraddistinti da una scarsa trasparenza politica che rende difficile stabilire l'esatto numero di armi nucleari di cui dispongono; tuttavia, grazie alle informazioni fornite dal SIPRI è possibile affermare che Israele possiede circa 90 testate nucleari, mentre la Nord Corea ne presenta un numero che varia dalle 20 alle 60 testate.

Obiettivo del presente scritto è quello di fornire dati relativi agli arsenali nucleari dei Paesi in questione facendo inoltre un rapido *excursus* storico che metta in luce gli aspetti fondamentali da cui sono scaturite le rispettive corse al nucleare.

Arsenale nucleare israeliano

Contraddistinto da una politica di silenzio e opacità, Israele, ad oggi, non ha ancora confermato o negato il possesso di armi nucleari, nonostante nel 2021 il SIPRI abbia stimato la presenza nel territorio di circa 90 testate nucleari: la mancanza di trasparenza che si diffonde incontrastata nell'ambito militare israeliano agevola il governo a tenere nascosti dati in riferimento alle posizioni dei siti nucleari e al numero esatto delle testate in loro possesso.[6] Ciononostante, grazie agli studi compiuti circa l'estrazione di plutonio in Israele, il SIPRI è riuscito a calcolare che in un anno il governo israeliano è in grado di produrre circa 10 bombe nucleari e questo anche grazie a Paesi che, come la Francia, forniscono da anni materiali utili per la realizzazione di tali armi.[7]

Nel 1956, infatti, Francia e Israele stipularono un accordo di "collaborazione" che prevedeva la donazione a Israele da parte della Francia di un reattore nucleare di 24 megawatt, al fine di agevolare la costruzione di un impianto nucleare nel territorio israeliano: il desiderio di fondare un impianto nucleare nel Paese si manifestò già nel 1948 con l'istituzione di un corpo scientifico nell'esercito israeliano, seguito nel 1952 dalla nascita della Commissione israeliana per l'energia atomica.[8] Tuttavia, la mancata ammissione dell'ideazione del progetto nucleare venne ulteriormente accentuata dalla creazione dell'Ufficio per le Relazioni Scientifiche, ovvero un'organizzazione dedicata che aveva il compito di insabbiare ogni informazione legata al nucleare, diffondendo l'idea che il *Progetto Dimona* fosse legato alla costruzione di un impianto di manganese.[9]

La segretezza della costituzione di un impianto nucleare nel Paese diede vita a un paradosso di intenti in cui da un lato venne imposto ai tecnici nucleari, come Mordechai Vanunu (1954), di non far trapelare informazioni, mentre dall'altro, la necessità di materiale per la costruzione dell'impianto fece sì che Francia e Stati Uniti vennero a conoscenza del progetto nucleare israeliano.[10] Il ruolo di questi due Paesi è tuttora determinante per l'analisi dello sviluppo dell'impianto nucleare israeliano, poiché non solo gestiscono il flusso di informazioni che si hanno circa la presenza di armi nucleari in Israele, ma fanno anche da tramite con il governo al fine di spingerlo a rendere pubblico il progetto nucleare: già a partire dagli anni '60, infatti, la Francia chiese a Israele di autorizzare le ispezioni nella struttura di Dimona[11] e di aderire al *Trattato di non proliferazione* (TNP), cosa che, ad oggi, non è ancora stata fatta. Tali decisioni hanno quindi dato adito alla diffusione di un sentimento di astio nei riguardi del governo

[6] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, SIPRI, Oxford University, 2021, pag.391.

[7] Sunday Times, *I segreti dell'arsenale nucleare israeliano*, (1986), trad. it. C. Panzera, PeaceLink, https://www.peacelink.it/pace/a/4536.html.

[8] Rohan Pearce, *La bomba atomica di Israele*, Osservatorio internazionale per i diritti, 2005, https://www.ossin.org/israele/1744-la-bomba-atomica-di-israele#

[9] Ibidem.

[10] Sunday Times, *I segreti dell'arsenale nucleare israeliano*, op. cit.

[11] Città israeliana nel deserto del Negev che ospita la centrale nucleare.

Israeliano, anche a seguito di una serie di accuse secondo cui il Paese stesse mettendo a rischio la pace e la sicurezza degli Stati confinanti, costituendo inoltre le basi per una possibile corsa agli armamenti nucleari da parte degli altri Paesi della regione:[12] ciò è dovuto al fatto che, essendo Israele l'unico Paese del Medio Oriente ad avere armi nucleari, anche gli altri Stati limitrofi avrebbero iniziato a richiederle per una questione paritaria di sicurezza militare.

Tale aspetto risulta rilevante nella comprensione dello sviluppo dell'armamento nucleare in Israele, perché pone in risalto le contraddizioni del governo nei riguardi della tematica in questione. Da anni, infatti, il governo israeliano sostiene che il Paese "non sarà il primo ad introdurre armi nucleari all'interno del Medio Oriente"[13]; ciononostante, è inconfutabile la presenza di testate, dal momento che anche l'ingegnere nucleare Mordechai Vanunu ha confermato nel 1986 l'esistenza dell'arsenale atomico in Israele.

Mordechai Vanunu, l'ingegnere che rivelò i segreti dell'arsenale nucleare israeliano

Ex tecnico nucleare dell'impianto atomico di Dimona, Mordechai Vanunu è stato incarcerato con l'accusa di alto tradimento da parte del governo israeliano perché rivelò informazioni segrete riguardo il programma nucleare: venne rapito a Roma, dove si trovava in vacanza, e portato al carcere di massima sicurezza di Ashqelon a sud di Tel Aviv dove rimase per 18 anni.[14] Secondo le accuse, Vanunu consegnò al *Sunday Times* materiale riservato raccolto durante gli anni di lavoro presso la centrale di Dimona, con l'obiettivo di divulgare notizie e dati riguardanti l'impianto nucleare tenuto segreto. Le foto e i documenti vennero pubblicati nella prima pagina del quotidiano, nonostante l'incertezza della veridicità dei fatti e, nel giro di pochi giorni, Vanunu venne rapito dai collaboratori del Mossad.[15]

La scelta di Vanunu di rendere pubblici dati concernenti il programma nucleare israeliano risiede nel desiderio di promuovere un certo tipo di ideali etici che si incentrano nel favorire la pace e il disarmo; per tale motivo, numerose associazioni internazionali hanno sostenuto la sua causa proponendolo persino per il premio Nobel per la pace.[16]

L'azione di Vanunu e il contributo ricevuto dal *Sunday Times* che permise di diffondere la notizia a livello internazionale resero i cittadini consapevoli di quanto stesse accadendo in Israele e gli Stati, specialmente quelle confinanti, iniziarono a manifestare preoccupazioni per il possibile utilizzo del nucleare e per eventuali attacchi

[12] Redazione, *Israele continua a sviluppare armi nucleari*, Il faro sul mondo, 2022, https://ilfarosulmondo.it/israele-continua-a-sviluppare-armi-nucleari/

[13] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, 2021, op. cit., pag.391.

[14] M. Ansaldo, *Il caso Vanunu e l'incubo di Dimona*, Limes vol. 1, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma, 2009, pag. 81.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem.

alla centrale. La guerra scoppiata nella Striscia di Gaza mise infatti in allerta non solo lo Stato israeliano, ma anche quello palestinese e iraniano, poiché le tensioni che governavano, e governano tuttora, tale conflitto non escludono un colpo al reattore nucleare di Dimona; tuttavia, proprio la presenza di combustibile nucleare all'interno della centrale è il fattore cardine che consente di evitare l'attacco, poiché causerebbe gravi danni a tutte le popolazioni limitrofe. [17]

Produzione di materiale fissile

Per quanto concerne l'aspetto legato alla produzione di plutonio in Israele, gli Stati Uniti hanno rilasciato una serie di documentazioni che attestano l'effettiva presenza di materiale fissile nel Paese, dimostrando inoltre che nel 1960 ci fu l'inizio della costruzione di una scorta di armi nucleari tramite l'utilizzo di plutonio prodotto da IRR-2, il Reattore di Ricerca Israeliano 2. Le attività della centrale proseguirono senza interruzioni, anche grazie alla mancanza di controllo che *l'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica* (IAEA) aveva sul reattore di Dimona. L'assenza di supervisione da parte della IAEA fu uno dei fattori che contribuì a pianificare la chiusura dell'impianto nel 2003, la quale tuttavia venne posticipata al 2023 anche a causa dell'opacità politica che vige tuttora in Israele. Infatti, dal momento che la diffusione di notizie concernenti le attività della centrale e la potenza che la caratterizza vengono pressochè impedite, sono poche le notizie disponibili riguardo l'impianto e l'IAEA, ad oggi, non è ancora riuscita ad ottenerne il controllo.[18]

Armi aeree

Prendendo come riferimento le informazioni contenute nel SIPRI 2021, risulta chiaro come non vi siano dati certi riguardo l'esatto numero di armi nucleari israeliane; tuttavia la stima che viene fatta riporta che il Paese possiede circa 30 bombe utilizzabili da aerei F-161. L'esatta collocazione delle bombe non è mai stata resa pubblica ma, dato il ruolo che tali aerei assumerebbero in caso di conflitto nucleare, le bombe a gravità dovrebbero trovarsi in compartimenti sotterranei collocati vicino alle basi aeree militari.[19] Inoltre, Israele sta acquistando dagli Stati Uniti 50 F-35s senza aver reso pubblico lo scopo di utilizzo di tali aerei; pertanto sorge spontaneo chiedersi se potrebbero essere utilizzati per il trasposto di armi nucleari.[20]

[17] Ivi, pag. 80.
[18] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, 2021, op. cit., pp. 392-393.
[19] Ivi, pag. 393.
[20] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, SIPRI, Oxford University, 2022, pag. 407.

Missili terrestri

Nonostante Israele non abbia mai ammesso pubblicamente di possedere i missili *Jericho*, il SIPRI ha stimato la presenza di più di 50 missili balistici *Jericho*, tutti presumibilmente conservati in bunker siti vicino Zekharia, a circa 25 kilometri da Gerusalemme. Inoltre, è pressochè certo che negli ultimi anni i missili balistici a medio raggio *Jericho II* siano stati sostituiti da missili a raggio intermedio *Jericho III* perché possiedono una copertura maggiore che supera i 4000 km.[21] Tali missili furono testati per la prima volta nel 2013 e, nel 2019, il Ministro della Difesa israeliano (MOD) annunciò lo svolgimento di un lancio di prova di un sistema di propulsione non specifico da una base militare israeliana, facendo così credere che il test nucleare fosse in realtà un test di armi militari. Ciò destò enormi sospetti tra le varie Nazioni specialmente quando, nel 2020, il MOD annunciò nuovamente il test di un sistema di propulsione non specifico: è forse l'inizio dello sviluppo di un nuovo missile *Jericho IV*?[22]

Missili marittimi

Dal momento che la poca trasparenza del governo israeliano è legata soprattutto agli aspetti militari, non stupisce la carenza di informazioni riguardanti l'esatto numero di armi in possesso della marina. Gli unici dati certi sono che il Paese ha a sua disposizione cinque sottomarini di produzione tedesca *Dolphin*- (*Dolphin I* e *Dolphin II*) e si pensa che stia pianificando di acquistarne altri quattro. Inoltre, in base a quanto viene riportato nel SIPRI si presume che il governo abbia modificato alcuni sottomarini così da consentire il trasporto di armi nucleari e missili marittimi (SLCMs). Pertanto, se ciò fosse vero, Israele potrebbe avere a disposizione circa 10 testate missilistiche, 2 per ogni sottomarino.[23]

La tabella mostrata di seguito intende riassumere le tipologie e la quantità di armi di Israele:

Tipo/destinazione d'uso	Anno di primo schieramento	Raggio d'azione (km)	Numero di testate
Aircraft			30
F-161	1980	1.600	30
F-15	1998	4.450	
Missili land-based			50

[21] Ivi, pp. 407-408.
[22] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, 2021, op. cit., pag. 394.
[23] H. M. Kristensen e M. Korda, *Israeli nuclear forces*, 2022, op. cit., pp. 408-409.

Jericho II	1990	> 1.500	25
Jericho III	2011	>4.000	25
Missili sea-based			10
Popeye variante SLCM	2002	>1.500	10
Totale disponibile			**90**

Tab. 1 Testate nucleari Israele. Fonte: SIPRI Yearbook 2022

Il *Nuclear Security Index* e la sicurezza dell'arsenale israeliano

Quando si compie un'analisi degli armamenti nucleari dei Paesi, risulta rilevante tenere in considerazione il *Nuclear Security Index* (NTI)[24], ovvero l'indice riguardante le condizioni di sicurezza nucleare dei 22 Stati che possiedono materiali utili alla costruzione di armi nucleari. Rilasciato ogni due anni, il NTI è utile in materia di sicurezza a livello globale, poiché, oltre a stabilire il posizionamento dei Paesi in diverse categorie, definisce una serie di passaggi che le Nazioni devono rispettare al fine di promuovere e sviluppare una maggiore sensibilizzazione nei riguardi della sicurezza nucleare, migliorando in tal modo la propria condizione.[25]

Per quanto concerne Israele, il NTI lo posiziona al 16° posto nella classifica generale dei furti insieme alla Russia e al Sud Africa, con un punteggio pari a 57/100.

Nell'ambito del *Quantities and Sites*, invece, viene collocato al 13° posto, mentre occupa il 18° posto nella sezione *Security and Control Measures*, alla pari con l'India. Entrambi gli aspetti in questione analizzano la protezione dei materiali nucleari prendendone in considerazione i rischi legati al loro possibile furto: da ciò si comprende che Israele avrebbe una pressoché bassa capacità di gestione dei materiali fissili e delle armi nucleari e poco controllo nell'ambito della *cybersecurity*, della sicurezza del trasporto e della prevenzione dei danni.[26]

Gli altri aspetti che il NTI prende in considerazione sono: *Global norms, Domestic Commitments and Capacity* e *Risk Environment* nei quali Israele occupa rispettivamente le seguenti posizioni: 17°, 13° e 13°.[27]

Si desume quindi che i dati forniti dal *Nuclear Security Index* risultano utili per la comprensione del ruolo che gli Stati svolgono in materia di sicurezza globale, perché la messa in luce dei rischi e delle problematiche legate al possesso di materiali fissili e/o

[24] L'indice viene presentato da esperti di sicurezza nucleare convocati dall'*Economist Intelligence Unit* (EIU) e il NTI.

[25] *Losing Focus in a Disordered World*, NTI Nuclear Security Index, Washington DC, 2020, pag. 5.

[26] Ivi, pag. 14.

[27] Ivi, pag. 15.

armi nucleari all'interno del proprio territorio agevola gli Stati a compiere azioni di prevenzione e tutela; inoltre contribuisce a esplicitare le ideologie con cui i Paesi gestiscono tali aspetti.

Nel caso di Israele, ad esempio, l'indice NTI sottolinea l'insufficiente capacità di controllo del Paese in tema di sicurezza nucleare poiché il basso posizionamento dello Stato all'interno delle varie classifiche evidenzia questo inadeguato interesse che il governo ha nella tutela dei materiali fissili; inoltre, l'opacità che contraddisitingue la politica israeliana non facilita i rapporti con gli Stati limitrofi e i rischi di sabotaggio sono all'ordine del giorno.

Arsenale nucleare nordcoreano

Rimanendo nell'ambito dell'opacità politica immediato è il rimando alla situazione della Nord Corea in tema di armi nucleari. Iniziato nei primi anni '60, il programma nucleare fu una diretta conseguenza dell'atteggiamento pressochè provocatorio degli Stati Uniti nei riguardi della Nord Corea, nonostante il governo nordcoreano lo facesse passare come parte fondante del piano militare conseguente al principio del *Songun*, Prima l'Esercito. Basato sulla promozione dell'idea maoista, secondo cui " il potere politico nasce dalla canna del fucile"[28], il *Songun* divenne parte portante della politica nordcoreana a seguito della Guerra di Corea[29] che spinse il governo a ideare la cosiddetta "strategia in quattro punti" che mirava allo sviluppo della militarizzazione del Paese anche al fine di difendersi dai possibili attacchi della Cina e degli Stati Uniti.[30] Tale principio, sebbene avesse reso l'esercito l'organo superiore dello Stato riservandogli la maggior parte delle risorse economiche per lo sviluppo, contribuì a dare adito a un'azione di difesa preventiva da parte degli Stati Uniti, anche al fine di sostenere la Corea del Sud costantemente minacciata dalla Corea del Nord.[31]

Le continue tensioni che segnano i rapporti tra la Nord Corea e gli Stati Uniti ebbero inizio a seguito dell'alleanza che la Nord Corea instaurò con l'ex Unione Sovietica nel 1950, quando Kim Il Sung[32] (1912-1994) invase la Corea del Sud con il sostegno militare

[28] M. S. Merlo, *La Corea del Nord e il nucleare (2/3): Lo sviluppo storico del programma nucleare nordcoreano*, Difesaonline, 2017, https://www.difesaonline.it/news-forze-armate/storia/la-corea-del-nord-e-il-nucleare-23-lo-sviluppo-storico-del-programma.

[29] Iniziata nel 1950, la Guerra di Corea viene ricordata come uno dei conflitti più sanguinosi del Secolo Breve, poiché il coinvolgimento degli USA, dell'Unione Sovietica e della Cina destabilizzò le sorti della guerra accentuando inoltre la divisione del 38° parallelo che separava ormai da tempo le due Coree. Nonostante venisse firmato un armistizio nel 1953, il conflitto non si concluse mai del tutto e, ancora oggi, la tensione tra le due Coree ne condiziona i rapporti.

[30] M. Riotto, *Storia della Corea, Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2022, pag. 405.

[31] M. S. Merlo, *La Corea del Nord e il nucleare (2/3): Lo sviluppo storico del programma nucleare nordcoreano,* op. cit.

[32] È stato il capo della Repubblica Popolare Democratica di Corea dal 1948 al 1994.

ed economico dei sovietici e in seguito della Cina. La guerra, nonostante non si fosse mai conclusa in modo definitivo, fu sospesa con un armistizio che stabilì la divisione delle due Coree lungo il 38° parallelo e fu percepita come un banco di prova per i conflitti successivi che videro protagonista gli Stati Uniti: la Guerra Fredda e la Guerra del Vietnam.[33]

Nonostate i numerosi attriti che caratterizzavano le relazioni tra gli USA e la Nord Corea, i due Paesi riuscirono trovare un accordo di pace sul finire degli anni '70, dopo che la Repubblica Popolare Democratica di Corea aderì all'*Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica* (IAEA).[34] L'accordo trovò piena risoluzione il 21 ottobre 1994, quando l'allora Presidente statunitense Bill Clinton (1946) stipulò con Pyongyang un trattato che prevedeva la consegna di reattori ad acqua leggera per uso civile solo in caso di arresto del programma nucleare da parte della Nord Corea. La rincorsa al nucleare fu quindi interrotta, tuttavia i reattori non furono mai realizzati e nel 2001 George W. Bush (1946) non riconobbe il trattato del 1994; ne conseguì che il 10 gennaio 2003 la Nord Corea uscì dal *Trattato di non proliferazione* (TNP), sottoscritto da Kim Il Sung nel 1985, e agli ispettori della IAEA non fu più consentito il controllo del programma nucleare del Paese che venne prontamente riavviato.

Il conflitto mai concluso delle due Coree fu solo uno dei fattori che costituirono le basi per lo sviluppo dell'ideologia legata al possesso del nucleare in Nord Corea e contribuì a incrementare il concetto di *Songun* che mise in allerta i Paesi non alleati, tra cui gli Stati Uniti. L'effetto a farfalla che scaturì da tali decisioni pose la Nord Corea al centro delle attenzioni dei media e spinse gli Stati Uniti a non abbandonare le basi militari presenti in Corea del Sud, così da evitare di perdere territorio.[35]

Il programma nucleare proseguì ininterrotto, mentre altri Paesi, tra cui gli Stati Uniti, non ritenevano la Nord Corea in grado di divenire una potenza nucleare. Ignari dei progressi militari raggiunti dalla Nord Corea, solamente nel 2003 Cina, USA, Repubblica di Corea (ROK), Giappone e Russia coinvolsero la Repubblica Democratica Popolare di Corea (DPRK) nel cosiddetto "Colloquio a sei", con l'intento di fermare sul nascere lo sviluppo del programma nucleare del DPRK, ma senza alcun risultato: Kim Jong-il[36] (1941-2011) sostenne che avrebbe interrotto il programma nucleare solo nel caso in cui gli USA avessero consegnato i reattori per uso civile alla Nord Corea che erano stati previsti nel trattato del 1994, ma ciò non avvenne.[37]

L'atteggiamento di diffidenza assunto nei riguardi della Nord Corea fu uno dei fattori che spinse il Paese a proseguire gli studi in ambito nucleare, tanto che nel 2006 si tenne il primo di una serie di test missilistici che si verificarono nel corso degli anni.

[33] M. Riotto, *Storia della Corea, Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., pag. 397.
[34] Ivi, pag. 406.
[35] Ivi, pag. 401.
[36] Ex capo di stato e padre di Kim Jong-un.
[37] Ivi, pag. 415.

L'avanzamento del programma nucleare nordcoreano mise soprattutto allerta il governo israeliano che, temendo che l'Iran potesse ottenere armi atomiche, evidenziò la problematica legata alla possibile diffusione della tecnologia nucleare da parte dal governo nordcoreano nel caso in cui le sanzioni[38] avessero aggravato troppo lo Stato. [39]

Nonostante quanto sostenuto dal governo israeliano, i Paesi facenti parte del "Colloquio dei sei" non modificarono le sanzioni e gli esperimenti nordcoreani in ambito nucleare proseguirono fino a che nel 2016 fu testata una bomba nucleare diversa dalle precedenti: la bomba a idrogeno. Il test si svolse nel sito di P'unggye-ri, conosciuto come l'unico luogo utile per lo svolgimento dei test nucleari in Nord Corea, provocando un terremoto di magnitudo 5.1. L'accusa che seguì da parte dell'ONU nei riguardi del Paese non intimorì Pyongyang e il 6 maggio dello stesso anno, durante il 7° congresso del Partito del lavoro, il leader Kim Jong-un (1982) specificò che l'utilizzo del nucleare sarebbe stato fatto esclusivamente in caso di attacco militare facendo così intendere che la Nord Corea fosse ormai diventata una potenza nucleare.[40]

In risposta a tali esperimenti, la Casa Bianca non riconobbe lo status di potenza nucleare che la Corea del Nord andava assumendo negli anni mandando inoltre una serie di avvertimenti militari tramite l'invio di bombardieri supersonici americani B1-B in difesa della Corea del Sud.

Ulteriori test vennero fatti nel corso degli anni sino ad arrivare agli ultimi esperimenti compiuti nel 2022, anno in cui la Nord Corea annunciò ufficialmente la sua posizione come potenza nucleare.

Produzione di materiale fissile e di testate nucleari

Sebbene la Nord Corea non fornisca informazioni riguardanti l'arsenale nucleare, i dati raccolti dagli esperti della IAEA prima del 2009[41] indicano che la produzione di plutonio viene fatta presso il Centro Scientifico di Ricerca Nucleare Yongbyon locato a nord di Pyongyang. Il complesso operò fino al 2017 e riprese a funzionare nel 2021, dopo un'interruzione durata circa quattro anni, con l'esecuzione di test del nuovo reattore ELWR per verificare la sua capacità di produzione di plutonio per la realizzazione di armi nucleari. I dati riportati nel SIPRI 2022 dimostrano che le scorte di plutonio si aggirano intorno ai 25-48 kg e potrebbero aumentare di 6 kg ogni anno nel caso in cui la centrale funzionasse a pieno regime. Inoltre, nel 2021 immagini satellitari hanno dimostrato che

[38] Al fine di bloccare la rincorsa al nucleare, gli Stati facenti parte del "Colloquio dei sei" misero in atto una serie di sanzioni nei confronti della Nord Corea così da persuadere Kim Jong-il a interrompere il programma.

[39] Ivi, pag. 414.

[40] Ivi, pag. 424.

[41] Nel 2009 il governo nordcoreano vietò alla IAEA di mantenere il controllo del programma nucleare, dal momento che gli accordi previsti nel trattato del 1994 non furono rispettati.

il governo nordcoreano sta espandendo l'impianto di uranio tramite l'aggiunta di 1.000 nuove centrifughe che potrebbero aumentare del 25% la capacità dell'impianto. [42]

Per quanto concerne il numero esatto di testate nucleari, Hans Kristensen e Matt Korda sostengono che l'opacità del governo nordcoreano non consente di compiere una stima esatta delle armi prodotte dal Paese affermando tuttavia che la quantità di HEU - *Highly Enriched Uranium* - usata dal governo per le armi termonucleari sia inferiore rispetto a quella utilizzata per la realizzazione di missili balistici a medio raggio. Da ciò ne consegue che, secondo quanto riportato nel SIPRI 2022, la Nord Corea possiede un numero di bombe che varia dalle 20 alle 60 calcolando una produzione di 6 armi ogni anno.[43]

Missili terrestri

Al momento il Paese sta migliorando le dimensioni e le capacità dei missili balistici ottimizzandone il range di azione che da poche centinaia di chilometri è passato a circa 12.000 Km. Nonostante si conoscano i dati relativi al raggio di azione dei missili, è difficile stabilire quali di questi siano in grado di trasportare armi nucleari: si presume che missili come il MRBMs - *Medium Range Ballistic Missiles* - e l'IRBMs - *Intermediate Range Ballistice Missiles* - siano i più adatti a portare tali armi, ma, ad oggi, questo genere di informazioni risulta offuscato da falsi dati.[44] Nel Paese, infatti, le notizie fornite dai media sono soggette a manipolazione ed esagerazioni e ciò rende la diffusione dei dati opaca impedendone inoltre la verifica dell'attendibilità.[45]

Prendendo in considerazione i missili a corto raggio, Kristensen e Korda affermano che la Corea del Nord possiede molteplici missili SRBMs – *Short Range Ballistic Missiles* – tra cui il KN23, il KN24 e il KN25 testati tutti più di 35 volte. Inoltre, nel 2021 il governo ha annunciato di aver ridotto le dimensioni delle testate nucleari al fine di poterle inserire nei missili a corto raggio, così da colpire le basi militari statunitensi localizzate in Corea del Sud.[46] Se ciò fosse vero, gli SRBMs potrebbero essere utilizzati per il lancio di armi nucleari in caso di conflitto.

Per quanto concerne i missili a terra di medio raggio il SPIRI 2022 riporta che il Paese possiede tre tipi di MRBMs: il *Hwasong-7* (Nodong/Rodong), il *Hwasong-9* (KN04/Scud-ER) e il *Pukguksong-2* (KN15), cioè la variante del *Pukguksong-1* (KN11) SLBM. Tutti i missili in questione possiedono un raggio di azione che varia dai 1.000 Km ai 12.000 Km: ciò significa che la loro area di copertura raggiunge sia la Corea del Sud sia il Giappone. In aggiunta a ciò, il missile *Pukguksong-2* è contraddistinto dalla presenza del TEL –

[42] H. M. Kristensen e M. Korda, *North Korean nuclear forces*, SIPRI, Oxford University, 2022, pag.416.
[43] Ivi, pag. 418
[44] Ibidem.
[45] Ivi, pag. 410.
[46] Ivi, pag. 419.

Transporter-erector-launcher – che gli consente di essere lanciato da siti nascosti collocati in aree fuoristrada che non necessitano cioè di avere una base stabile. In un ambiente caratterizzato da un terreno montuoso, la presenza di tale strumento consente di lanciare i missili in modo più semplice e sicuro senza l'utilizzo di una base apposita.[47]

Nel caso dei missili a raggio intermedio, il *National Air and Space Intelligence Center* ha stimato che la Corea del Nord possieda circa 50 missili Hwasong-10 che coprono un'area che supera i 3.000 Km. Questi, tuttavia, data la loro incerta capacità di azione, potrebbero essere sostituiti dai nuovi *Hwasong-12* e *Hwasong-8*.[48]

I missili analizzati finora, nonostante presentino un range di azione elevato, non possiedono le capacità tali da poter raggiungere uno dei maggiori target della Nord Corea: gli Stati Uniti. Proprio per tale motivo, Kristensen e Korda presumono che nel mese di gennaio 2022 il governo nordcoreano si sia dedicato alla produzione di un missile intercontinentale in grado di trasportare armi nucleari che sostituisca il già esistente *Hwasong-14*: il *Hwasong-17*. Tale missile dovrebbe essere abbastanza grande da poter trasportare diverse testate nucleari, tuttavia il suo funzionamento non è ancora stato testato.[49]

Rimanendo sempre in tema di missili da terra è necessaria l'analisi dei cosiddetti *cruise missiles* - missili da crociera -. Nel mese di settembre 2021 il governo nordcoreano ha testato il lancio di un missile da crociera LACM decretandone la velocità di 200 m al secondo su un'area di copertura di 1.500 Km.[50] Sebbene le caratteristiche del missile siano uno dei fattori di maggior interesse, l'aspetto che tuttavia colpisce è legato alla poca visibilità del missile sui radar: Stati Uniti e Corea del Sud non erano infatti a conoscenza del lancio di prova del LACM poiché i radar non riuscirono a rilevarlo.[51]

Missili marittimi

Nel 2020 il governo esibì, durante l'annuale parata militare, un nuovo tipo di SLBM avente un range di copertura che variava da 3.500 Km a 5.400 Km per i carichi di 1.300 Kg e 650 Kg: il *Pukguksong-4*. Poco dopo i servizi di intelligence sudcoreani annunciarono che la Corea del Nord stava costruendo un nuovo sottomarino missilistico costruito sulla base del *Project-633* (Romeo) e caratterizzato dalla presenza di tre scomparti per il lancio dei missili. Nel 2021, infine, venne realizzato un nuovo missile caratterizzato da un range di copertura 590 Km: durante il test il missile finì nelle acque territoriali

[47] Ivi, pag. 420.
[48] H. M. Kristensen e M. Korda, *North Korean nuclear weapons*, Bulletin of Atomic Scientist, Taylor and Francis Group, 2021, pag. 229.
[49] H. M. Kristensen e M. Korda, *North Korean nuclear forces*, SIPRI, op. cit., 421.
[50] Ibidem.
[51] Ivi, pag. 422.

giapponesi dimostrando che tale arma possedeva un raggio di azione inferiore di altri *Pukguksong* SLBMs.[52]

La presente tabella elenca le armi della Nord Corea indicandone anche lo stato di utilizzo:

Tipo/destinazione d'uso	**Anno di primo schieramento**	**Raggio d'azione (km)**	**Stato**
Missili land-based			
Hwasong-5/-6	1984/1990	300/500	operativo
KN18/KN21	2017	250/450	sconosciuto
KN23/KN24/KN25	2018/2019	380/800	sconosciuto
Hwasong-7	1993	>1.200	operativo
Hwasong-9	2016	1.000	forse operativo
Pukguksong-2(KN15)	2017	>1.000	forse operativo
Land-attack cruise missile	2021	1.500	in fase di sviluppo
Hwasong-8/Unnamed Hypersonic Missile	2021	>1.000	
Hwasong-10	2010	>3.000	sconosciuto
Hwasong-12	2017	>4.500	sconosciuto
Hwasong-14	2017	>10.000	sconosciuto
Hwasong-15	2017	>12.000	sconosciuto
Hwasong-17	2020	14.000	in fase di sviluppo
Missili sea-based			
Pukguksong-1(KN11)	2014	>1.000	sconosciuto
Pukguksong-3 (KN26)	2017	1.900/2.500	sconosciuto
Pukguksong-4	2020	3.500/5.400	sconosciuto
Pukguksong-5	2021		sconosciuto
Small "New Type" SLBM	2021	400/600	in fase di sviluppo
Totale disponibile			**20**

Tab. 2 Testate nucleari Nord Corea. Fonte: SIPRI Yearbook 2022

[52] Ivi, pag. 423.

Il *Nuclear Security Index* della Nord Corea

Prendendo ora in considerazione gli studi compiuti dagli esperti per il *Nuclear Security Index* (NTI), su una classifica che include 22 Paesi la Nord Corea occupa l'ultimo posto nella classifica generale dei furti con un punteggio pari a 19/100.

La posizione del Paese non migliora negli altri ambiti, dal momento che nella sezione *Quantities and Sites* occupa il 15° posto alla pari con Cina e Francia e il 21° posto nel settore della *Security and Control Measures*. Infine, nelle sezioni *Global norms, Domestic Commitments and Capacity* e *Risk Environment* la Nord Corea occupa rispettivamente le seguenti posizioni: 22°, 22° e 19°.[53]

Da ciò si desume che in tema di sicurezza nucleare il Paese non sia ancora pronto a gestire un arsenale nucleare, poiché l'inadeguato controllo dei rischi generati dai materiali fissili e dalle armi nucleari sottolinea una carenza nell'ambito della prevenzione e tutela ritenute fondamentali per la sicurezza dei cittadini.

Conclusione

Lo studio compiuto nel presente scritto ha consentito di mettere in luce la scarsa trasparenza delle politiche di Israele e Nord Corea dimostrando come sia evidente la carente gestione degli arsenali nucleari e degli aspetti ad essi correlati, come la sicurezza e la prevenzione. L'analisi storica degli Stati presi in esame ha inoltre contribuito a far comprendere le motivazioni e i fattori che hanno portato i governi a costruire un impianto nucleare: per quanto riguarda Israele, ad esempio, nonostante il governo non abbia tuttora reso pubblico il programma nucleare, risulta pressochè chiaro che la realizzazione della centrale nucleare di Dimona abbia come obiettivo principale il raggiungimento di un'autonomia militare, cosa che avviene anche per la Nord Corea. Infatti, i capi di Stato nordcoreani che si sono susseguiti nel corso degli anni hanno istituito una politica basata sullo sviluppo dell'esercito anche attraverso l'utilizzo del nucleare in caso di attacco ponendo così l'aspetto militare al primo posto in ambito politico ed economico.

Gli attriti che segnano ancora oggi i rapporti che Israele e Nord Corea hanno con gli altri Stati sono dovuti anche alla poca flessibilità che i governi di entrambi i Paesi hanno nella questione del nucleare: se da un lato abbiamo un Paese - Israele - che oltre a non aver mai aderito al *Trattato di non proliferazione* (TNP) non ha mai consentito alla IAEA di controllare l'impianto nucleare di Dimona, dall'altro abbiamo la Nord Corea che, dopo aver firmato il Tnp, ha deciso di rinunciarvi a causa dei cattivi rapporti con gli Stati Uniti impedendo inoltre alla IAEA di proseguire i controlli della centrale nucleare.

[53] *Losing Focus in a Disordered World*, NTI Nuclear Security Index, op. cit., pp. 14-15.

In conclusione si può quindi sostenere che le corse al nucleare di Israele e Nord Corea siano due delle più complesse da un punto di vista storico e politico, perché la scarsa trasparenza di entrambi i governi non consente un'analisi approfondita dei programmi nucleari lasciando così una costante incertezza che caratterizzando la storia israeliana e nordcoreana tocca inevitabilmente anche la nostra.

Bibliografia

Ansa. (2022). *Onu, Corea Nord è in fasi finali preparativi per test nucleare, Rapporto esperti , attività su tunnel sotterraneo*. Tratto da Ansa: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/asia/2022/10/10/onu-corea-nord-e-in-fasi-finali-preparativi-per-test-nucleare_d61f9592-9301-4519-8b31-75f58e3c9376.html;

Avvisato, A. (2020). *Il Sipri conferma l'esistenza dell'arsenale nucleare israeliano. Ma si parla solo dell'Iran*. Tratto da Contropiano: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/12/18/il-sipri-conferma-lesistenza-dellarsenale-nucleare-israeliano-ma-si-parla-solo-delliran-0134749;

Kristensen , H. M., & Korda, M. (2021). *Israeli nuclear forces.* Oxford: SIPRI;

Kristensen, H. M., & Korda, M. (2022). *Israeli nuclear forces.* Oxford: SIPRI;

Kristensen, H. M., & Korda, M. (2022). *North Korean nuclear forces.* Oxford: SIPRI;

L'arsenale nucleare della Corea del Nord. (2017). Tratto da Geopoliticalcenter: https://www.geopoliticalcenter.com/attualita/larsenale-nucleare-della-corea-del-nord/;

L'Indro. (2017). *Corea del Nord: ecco il suo arsenale e la corsa al nucleare*. Tratto da L'Indro: https://lindro.it/corea-del-nord-suo-arsenale-la-corsa-al-nucleare/

Losing Focus in a Disordered World. (2020). NTI, Nuclear Security Index;

Ansaldo, M. (2009). Il caso Vanunu e l'incubo di Dimona. In *Limes vol.1.* Roma: Gruppo editoriale l'espresso;

Kristensen, H. M., & Korda, M. (2021). North Korean nuclear weapons. *Bulletin of Atomic Scientist*;

Riotto, M. (2022). *Storia della Corea, Dalle origini ai giorni nostri.* Milano: Bompiani;

Simoncelli, M. (2007). *La minaccia nucleare, L'Occidente, l'Oriente e la proliferazione alle soglie del XXI secolo.* Ediesse;

Ricci Bitti, P. (2022). *Corea del nord; missili del razzo Icbm scomparso*. Tratto da il Messaggero: https://www.ilmessaggero.it/mondo/corea_del_nord_missili_nucleari_giappone_test_allarme_che_cosa_sappiamo-7029800.html;

Pearce, R. (2005). *La bomba atomica di Israele*. Tratto da Osservatorio internazionale per i diritti: https://www.ossin.org/israele/1744-la-bomba-atomica-di-israele#;

Redazione. (2022). *Israele continua a sviluppare armi nucleari*. Tratto da il faro sul mondo: https://ilfarosulmondo.it/israele-continua-a-sviluppare-armi-nucleari/;

Merlo, S. M. (2017). *La Corea del Nord e il nucleare (2/3): Lo sviluppo storico del programma nucleare nordcoreano*. Tratto da Difesaonline: https://www.difesaonline.it/news-forze-armate/storia/la-corea-del-nord-e-il-nucleare-23-lo-sviluppo-storico-del-programma;

Sunday Times. (s.d.). *I segreti dell'arsenale nucleare israeliano*. Tratto da Peacelink: https://www.peacelink.it/pace/a/4536.html;

Treccani. (2016). *Si inasprisce la minaccia nucleare nord-coreana*. Tratto da Treccani: https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Tensioni_nucleari_nella_penisola_nord_coreana.html.

Analisi e Ricerche

Le minacce ibride
NATO e UE si mobilitano per la guerra del terzo Millennio

Hybrid threat

Di Mario Gay

Abstract: Archiviato il modello ***guerra irregolare,*** in corrispondenza con la guerra anche molto *regolare* in Ucraina, **NATO** e **Difesa UE** si mobilitano per affrontare il nuovo scenario non solo cinetico: la ***guerra ibrida***. Nonostante la riconosciuta approssimazione che caratterizza questo nuovo *warfare*, lo ***Strategic Concept*** della NATO decreta eventualmente legittimo, ai sensi del **diritto internazionale**, il ricorso all'autodifesa militare a fronte di operazioni ibride. Anche la ***Bussola strategica*** della UE conferma la sua attenzione alle nuove minacce nell'ambito della sua rinnovata ***autonomia strategica*** nella Difesa. Nessuno misconosce la realtà delle nuove minacce, ma considerando i settori nei quali avvengono, tutti *civili,* è meglio alzare la guardia: c'è il rischio di una ***militarizzazione*** a tutto campo.

Parole chiave: Minacce ibride**;** Guerra irregolare**;** Concetto strategico NATO**;** Bussola strategica PESC; PSDC; ONU; Diritto internazionale; Militarizzazione della UE; Autonomia strategica

Abstract: Once the ***irregular war*** model has been set aside, in correspondence with the very *regular war* in Ukraine, NATO and EU Defence are mobilizing to face the new scenario, not only kinetic: the ***hybrid war***. Despite the recognized inaccuracy of this new all-encompassing warfare, the ***NATO Strategic Concept*** decrees that the military response to hybrid threats is legitimate under international law. The ***EU Strategic Compass*** also confirms its attention to new threats as part of its renewed ***strategic autonomy***. Nobody ignores the reality of the new threats, but considering the sectors in which they occur, all *civilians*, it is better to raise our guard: there is the risk of an all-out ***militarization***.

Keywords: Hybrid threats; Irregular warfare; Strategic Concept NATO; Strategic Compass CFSP; CSDP; ONU; International Low; EU Militarisation; Strategic Autonomy

Mario Gay:
esperto senior di cooperazione, ha lavorato nell'ambito della politica di sviluppo a livello europeo. Attualmente collabora con IRIAD occupandosi di Sicurezza e Cooperazione.

Introduzione

In contemporanea con "l'aggressione militare non provocata e ingiustificata" [54] dell'Ucraina da parte della Federazione russa, i 30 membri della Nato ed i 27 dell'Unione europea – in gran parte in possesso della doppia affiliazione[55] - hanno aggiornato le rispettive strategie per la Difesa da seguire nei prossimi dieci anni.

Non è la prima volta che le due istituzioni si sottopongono a questo esercizio strategico, nonostante siano strutture profondamente differenti: la NATO è definitivamente militare, mentre la UE è, al contrario, sicuramente civile, anche se a 70 anni dal fallimento del vero Esercito comunitario (la C.E.D.[56]degli anni '50) sta tornando ad una politica che assomiglia sempre di più ad un processo di progressiva militarizzazione[57]. Sempre più Difesa e meno Sicurezza. Il *momentum*, che dura da qualche anno, è stato ben declinato da Federica Mogherini quando ha coperto la carica di Alto rappresentante della politica estera e Vice presidente del Consiglio europeo, anno 2017[58]: "L'Unione europea è sempre stata orgogliosa del suo soft power e continuerà a farlo poiché siamo i migliori in questo campo. Tuttavia, l'idea che l'Europa sia esclusivamente un "potere civile" non rende giustizia ad una realtà in evoluzione. Per l'Europa, il soft e l'hard power vanno di pari passo, mano nella mano".

La *Bussola strategica* della Difesa europea

È l'Unione Europea che per prima ha dato inizio al *remake* strategico della sua ***Politica di sicurezza e difesa comune***, la PSDC[59], coté più "militare" della PESC, *Politica estera e di sicurezza comune*. Nel Consiglio europeo del 24 e 25 marzo 2022 i suoi membri hanno adottato la nuova ***Bussola strategica***[60], che propone "*un insieme coerente di azioni, modi e mezzi, unitamente a obiettivi chiari necessari per un nuovo impulso della Politica estera e di sicurezza comune*". Già questa dichiarazione è particolare: pensavamo fosse la Politica estera a "dare impulso" alla Sicurezza, magari con strumenti diplomatici; qui sembra sia il contrario: più Difesa per "dare impulso" alla flebile Politica estera dell'Unione Europea.

[54] Così lo *Strategic Compass* 2022 dell'UE definisce la guerra in Ucraina ogni qual volta venga citata. Vedasi Nota 7.

[55] Austria, Cipro, Irlanda e Malta sono membri dell'UE ma non della NATO; la Danimarca non ha sottoscritto gli accordi per la Politica estera UE…ma lo sta facendo (referendum del primo giugno 2022, abolizione dell'opt-out PESC)

[56] Comunità Europea di Difesa, il primo tentativo negli anni '50 di dotare l'Europa di un proprio Esercito e annessa autonoma strategia per la Difesa

[57] ENAAT, NoEUmoney4arms Campain, Bruxelles, 2021, *A militarised Union. Understanding and Confronting the Militarisation of the European Union*

[58] https://www.eeas.europa.eu/node/33557_en

[59] EUR-Lex - ai0026 - EN - EUR-Lex (europa.eu)

[60] Consiglio europeo, *Una bussola strategica per la sicurezza e la difesa. Per un'Unione europea che protegge i suoi cittadini, i suoi valori e i suoi interessi e contribuisce alla pace e alla sicurezza internazionali,* Bruxelles, 21 marzo 2022

Il contesto internazionale consente evidentemente posture più aggressive alla ricerca (disperata?) di un maggiore protagonismo della *difesa europea* dentro la più assodata *difesa dell'Europa*, affidata sicuramente alla NATO. La guerra è di nuovo in Europa dopo una drammatica pandemia globale; dopo nuove e particolari ondate migratorie sospettate di essere orchestrate; in piena crisi climatica; dopo la Brexit, che ha appena portato via dalla UE un Paese critico nei confronti di molte politiche unionali, compresa la Difesa. L'autonomia strategica della UE avrà anche meno oppositori interni al Consiglio, ma ha comunque perso il 28esimo esercito, uno dei più "forti", nonché dotato di una autonoma deterrenza nucleare.

Come molti osservatori diranno, l'agognata *autonomia strategica* dell'Unione da qualche anno - ed anche nei prossimi, nel solco della Bussola 2022 - è circoscritta alle missioni internazionali ed al progresso della sua industria militare. Il risvolto business della Difesa europea è noto: la spesa militare dei paesi europei (Spesa militare dell'UE a 27, 2022[61]) è al terzo posto nel mondo, a fronte di una produzione autoctona che si vorrebbe più competitiva, meglio organizzata e ben sostenuta in termini di efficace politica industriale.

Il *Concetto strategico 2022* della NATO

A fine giugno 2022, nello stesso contesto definitivamente complicato dagli sviluppi della guerra in Europa, anche la NATO, al Vertice di Madrid, vara il *remake* della strategia NATO. Il precedente è del 2010; in poco più di un decennio è infine maturata una rivoluzione copernicana.

Per la NATO il *Concept c*onsiste in una particolare attualizzazione della missione delineata nel Trattato di Washington[62]; la modernizzazione è affidata ad uno stringato documento con una parte analitica ed una operativa. In realtà il testo, soppesato parola per parola, è stato elaborato da almeno un anno di attenti studi strategici richiesti dagli Alleati al Vertice di Bruxelles del 14 giugno 2021. I compiti che gli alleati si assegnano sono fissati in base ad una comune valutazione delle *minacce* aggiornata sui più recenti avvenimenti. Per quanto questa analisi sia la parte che più richiama l'attenzione dei mass media – perché quella più soggetta a cambiamenti – non è la sola importante. Il documento contiene anche qualche elemento di *dottrina militare*: indica cioè non solo i problemi – tutti interpretati preferibilmente come *minacce* - ma anche i mezzi, nuovi o rinnovati, di cui si intende fare uso per affrontarli.

Nel precedente *Concept* del 2010 veniva descritta la possibilità di " …*una forte, stabile e duratura partnership NATO e Russia, …essenziale per la stabilità nell'area Euro atlantica*."[63] Lo stesso Paese, la Russia, nel documento strategico 2022 è indicato come

[61] M. Simoncelli "I nodi della difesa europea", IRIAD Review, aprile 2022. iriad-review-aprile-definitivo.pdf (archiviodisarmo.it)

[62] https://www.NATO.int/cps/en/NATOhq/official_texts_17120.htm?selectedLocale=it

[63] https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27433.htm

"*…la minaccia più significativa e diretta alla sicurezza degli Alleati e alla pace e alla stabilità nell'area euro-atlantica*".

Nonostante questa ed altre novità impegnative, il documento strategico sembra non attirare molta attenzione, sia tra gli Allegati (naturalmente, lo stanno trattando da tempo…), sia fuori dal Vertice: l'opinione pubblica, pur presa dalla guerra, non ha nessuna intenzione di occuparsi di strategie militari. Anche i mass media preferiscono partecipare alla solidarietà per l'Ucraina; gli specialisti guardano piuttosto all'allargamento della NATO a due paesi tradizionalmente *neutrali,* Svezia e Finlandia. Le nuove adesioni hanno infatti conseguenze strategicamente importanti: la frontiera NATO/Federazione russa si estenderà su altri mille e trecento chilometri terrestri; il Baltico finirà per essere "*monopolizzato dall'Occidente*"[64], come pure l'Artico: sette Paesi artici su otto saranno a breve della NATO. L'ottavo è la Federazione russa.

E così a Madrid gli Alleati approvano tutto quello che dovevano approvare, compreso il nuovo *Strategic Concept*[65] per il prossimo decennio. È l'ottava versione del documento al secondo posto, nella NATO, per importanza, dopo il Trattato del Nord Atlantico.

Una volta il *Concept* era segretato; al termine della guerra fredda viene invece votato, approvato e subito reso pubblico. In questo modo fa anche parte dell'attività diplomatica e persino della comunicazione esterna della NATO. Il *Concept* manda messaggi, e non solo all'opinione pubblica. La nuova proposta strategica – ecco un'altra novità - si *(pre)occupa* anche della Repubblica popolare cinese, agli antipodi dell'area di elezione NATO. La Cina è chiaramente avvisata, secondo il nuovo *Concept* procurerebbe "*…sfide sistemiche alla sicurezza Euro Atlantica*"[66]. A chi assicurava che la NATO fosse orientata ad attenzionare il lontano *Indo-Pacifico*, magari lasciando più *autonomia strategica* al protagonismo dell'Unione, giunge il messaggio che il problema è nuovamente in Europa. Così, per esempio, un autorevole commento del quotidiano *The Guardian*, che nello *Strategic Concept* 2022 legge:*"…una parziale inversione di marcia sugli schieramenti europei da parte degli Stati Uniti. Il focus dell'America per il Pacifico, a fronte all'ascesa della Cina, non è stato abbandonato, ma il presidente Biden ora sostiene il più grande incremento della presenza militare in Europa dalla guerra fredda..."*[67]. Insomma, in base a questa lettura, le due strategie, NATO e UE/PSDC, oggi

[64] Nel mese di febbraio del 2022 il Consiglio degli Stati del Mar Baltico espelle la Federazione russa e la Bielorussia (quest'ultimo Paese era tra gli osservatori). Nel marzo 2022 il Ministro Lavrov ha annunciato il ritiro definitivo della Russia dal Consiglio.

[65] Lo *Strategic Concept 2022* è stato commentato nel numero di luglio di IRIAD Review. Il testo ufficiale è disponibile all'indirizzo della NATO. Oggi sono disponibili *tutti* i sette precedenti documenti strategici, anche quelli già segretati nel corso dei più severi anni della guerra fredda.

[66] NATO, *Strategic Concept 2022*, pag. 12 :"…systemic challenges posed by the PRC to Euro-Atlantic security".

[67] Editoriale del The Guardian del 30 giugno 2022: *The Guardian view on the Nato summit: new roles for old"*

sarebbero definitivamente l'una al fianco dell'altra nel produrre sicurezza, difesa e deterrenza in particolare proprio nell'Europa che il 24 febbraio 2022 è precipitata tragicamente indietro nel tempo. Per evitare frizioni (conflitti?) sarà il caso di precisare il confine della cooperazione NATO-UE, che al momento resta formalizzata nelle "*74 proposte comuni*"[68] sottoscritte nel 2017 e provviste di un puntuale *Progress report.*

La strategia della NATO resta a tutto campo finalizzata alla *Difesa dell'Europa.* (e del Nord America, naturalmente). Da sempre. L'Unione persegue piuttosto una sorta di *difesa europea* per ora orientata, oltre che al concorso in *missioni* targate UE, al coordinamento tra 27 forze armate molto autonome, al momento; al tentativo di omologazione dei sistemi d'arma più impegnativi; ed infine alla promozione dell'industria militare europea.[69] Il problema della cosiddetta ***autonomia strategica*** (naturalmente non della NATO, la cui autonomia trascende da qualsiasi eventuale dubbio, ma dell'Unione) è molto chiara all'organizzazione non governativa *European Policy Centre* (EPC) di Bruxelles: il senso dell'autonomia strategica non consiste nel fatto che gli europei "*debbano agire da soli*", ma significa che devono avere "*uno scopo proprio e un potere più forte per raggiungere tale scopo, quando possibile attraverso la cooperazione con gli altri, o da soli, se necessario*."[70]

Tra gli scopi comuni alle due istituzioni in questo particolarissimo 2022, compare definitivamente e ovunque la difesa dalle minacce ibride, sulle quali gli strateghi delle due istituzioni sono al lavoro da anni. La UE ha già a disposizione l'expertise del *Centro di eccellenza sulle minacce ibride* – ***Hybrid CoE***, fondato a Helsinki nel 2018[71]; la NATO sta rafforzando, da tempo, la sua competenza nelle minacce in ambito *cibernetico*, tramite l'impegno del *Centro di eccellenza per la difesa informatica cooperativa* - ***CCDCOE***[72] di Tallin, operativo sin dai primi momenti del deteriorarsi delle relazioni con la Federazione russa (anno 2008).

La *guerra* ibrida: un concetto definitivamente chiaro?

Se guardiamo ai punti di maggior contatto tra i due documenti strategici, troviamo proprio la definitiva mobilitazione per il contrasto alle *minacce ibride*. Una visione strategica sommaria ma impegnativa in entrambi i documenti, che arrivano a concepire anche una dimensione *guerra* ibrida (*hybrid war*), forse con qualche affrettata superficialità.

[68] NATO, Bruxelle, 2021, *Sixth progress report on the implementation of the common set of proposals endorsed by EU and NATO Councils*

[69] Ecco un punto di vista esemplificativo di *Investigate Europe* il 4 aprile 2022: "*La Difesa comune UE non c'è, il regalo per le lobby invece si".*(Invesigate-europe.eu)

[70] Giovanni Grevi, European Policy Centre (EPC), Bruxelles 2021, *Fostering Europe's Strategic Autonomy - A question of purpose and action.*

[71] https://www.hybridcoe.fi/

[72] https://ccdcoe.org/

La *guerra ibrida* è l'ultimo modello di un dibattito ancora molto teorico che nello scorso millennio ha interessato pochi specialisti, a livello soprattutto accademico e magari anche in ambito filosofico-letterario.

Ancora oggi, infatti, capita che nel trattare teoricamente l'argomento "strategie militari" venga scomodato il filosofo-stratega cinese Sun Tzu e la sua opera "L'*Arte della guerra*" del quinto secolo AC. Questo trattato di primordiale strategia militare tratta effettivamente di conflitti vittoriosi, che però non vengono combattuti in modo tradizionale, ma vincono ugualmente con "altri mezzi"[73]. Decisamente molti anni dopo, troviamo una discreta definizione di questo fenomeno *ibrido* nel *The Military Balance*, edizione 2015: "*Utilizzo di strumenti militari e non-militari in operazioni integrate, dirette all'inganno militare, per conseguire un vantaggio psicologico e materiale utilizzando mezzi diplomatici, informazioni rapide, pressioni economiche, strumenti elettronici e cibernetici, attraverso operazioni militari e di intelligence condotte sotto copertura*".[74]

Ma torniamo all'evoluzione teorica della questione. Anche loro di nazionalità cinese, ma dell'odierna Repubblica popolare, sono i due generali che tentano, alla fine del '900, di prefigurare la "guerra *asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*"[75], come recita l'edizione italiana del loro lavoro divulgativo.

La dottrina militare ufficiale non sembra comunque apprezzare la loro terminologia, nonostante il successo di pubblico di quel lavoro. Occorre attendere successive elaborazioni teoriche e …conflitti esemplificativi di nuove tecniche (e tecnologie) affinché sia la terminologia sia i ritrovati strategici potessero essere *modernizzati*. È risaputo, infatti, che le dottrine militari non sono il frutto di creative invenzioni, ma dipendono piuttosto dall'analisi di conflitti reali e, più di recente, dalla stima della potenziale carica di aggressività di determinati fenomeni e tecnologie.

Secondo il politologo belga Joseph Henrotin, il termine esatto di "guerra ibrida" è stato "ufficializzato nel 2005"[76], ad opera di due alti gradi dell'Esercito statunitense[77] che utilizzano questo termine per descrivere l'importanza, ai fini della vittoria militare, di *attori non statali* presenti in un contesto bellico per altri aspetti "convenzionale" con l'impiego di eserciti statali, in luoghi fisici determinati. Negli anni successivi verranno pubblicati approfondimenti specifici, in particolare nell'ambito delle analisi della Guerra

[73] Sun-Tzu, 2013, *L'arte della guerra.* Milano, Feltrinelli

[74] https://www.iiss.org/publications/the-military-balance/the-military-balance-2015

[75] Qiao Liang e Wang Xiangsui, 2001, *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia. La prima edizione in lingua italiana è del 2001, a cura del gen. Fabio Mini, per la casa editrice Libreria Editrice Goriziana. Il testo originale è stato pubblicato nel 1999 dalla casa editrice PLA – Literature and Arts di Pechino.

[76] J. Henrotine, Institut de Stratégie Comparéé, 2016, *La guerre hybride comme avertissement stratégique.*

[77] J.A. Mattis e F. Hoffman*, "The Future of Warfare: The Rise of Hydrid War", Proceedins, volume 132, n.11 del 2005.*

del Libano (2006, Israele-Hezbollah) che ne determinano infine il successo. La guerra *regolare* sarà definitivamente una guerra tra stati, condotta lungo la linea del *fronte*, con sistemi d'arma semplici e sofisticati appartenenti e utilizzati da attori statali. La *guerra ibrida* si caratterizzerà invece per la presenza di attori non statali che ricorrono a tattiche e metodi "non convenzionali", come la guerriglia, le imboscate, il terrorismo. Il termine entra progressivamente in gran parte delle dottrine militari e si estende ad un certo numero di pratiche militari e non militari, sia cinetiche sia statiche, coordinate e centralizzate, per destabilizzare una società avversa nel suo insieme, come vuole la narrazione più drammatica delle minacce ibride.

E' il caso, per esempio, della più recente dottrina militare degli Stati Uniti, che in un documento declassificato allegato alla *National Defence Strategy* del 2020 intitolata "*Irregular Warfare*"[78], sposta definitivamente il focus della Difesa statunitense dall'anti-terrorismo globale ad uno spettro operativo anti-minacce più ampio, molto più ampio, praticamente *omnicomprensivo*, costituito da operazioni informatiche malevole o dolose, *fakenews,* cyber attacchi ed altri differenti interventi aggressivi in diversi settori *civili*. Attività coercitive all'estero nei domini commerciale e finanziario; impedimenti di diversa natura ad attività della pubblica amministrazione o private, soprattutto relative l'approvvigionamento di materie prime ed energetiche; persino indebite intromissioni in processi elettorali ed in manifestazioni politiche. Nell'Allegato statunitense queste minacce vengono attribuite, nero su bianco, a Cina, Russia e Iran. Si tratterebbe esattamente di "…*una lotta per influenzare le popolazioni e colpirne i legittimi assetti*" - si legge nell'Allegato; questa forma di aggressività "…*predilige approcci indiretti e asimmetrici, sebbene possa impegnare l'intera gamma di capacità militari e civili al fine di erodere il potere, l'influenza e la volontà di un avversario*." Queste minacce *"…sono portate a termine in uno spazio competitivo deliberatamente al di sotto della soglia che potrebbe provocare una risposta convenzionale degli Stati Uniti."* Questa cautela – *al di sotto della soglia…* - verrà superata dalla NATO nel nuovo *Concetto strategico* 2022, come vedremo.

Anche la *Bussola strategica* della UE risulta definitivamente presa dalle minacce ibride, alle quali dedica un intero capitolo (vedi passaggi analitici di seguito, BOX 1), probabilmente istruito dal suo *Centro di eccellenza* Hybrid CoE. Nella *Bussola* l'UE non esita ad iscrivere le *migrazioni* sotto la rubrica "minacce ibride". A quanti dovessero esprimere serie perplessità su questa ennesima iscrizione nella categoria delle possibili *minacce*, si potrà sempre portare ad esempio la strumentalizzazione delle migrazioni di

[78] USA, Department of Defence, 2020, "*Summary of The Irregular Warfare. Annex to The National Defence Stategy*". Pag.5: "*China, Russia, and Iran are willing practitioners of campaigns of disinformation, deception, sabotage, as well as proxy, guerrilla, and cover operation"*

fine 2021, attribuita alla Bielorussia. E così anche i migranti fanno un passo avanti nel dominio militare.

BOX STRATEGIC COMPASS

Minacce ibride, diplomazia informatica e manipolazione delle informazioni e ingerenze da parte di attori stranieri

Potenzieremo in modo sostanziale la nostra resilienza e la nostra capacità di contrastare le minacce ibride, gli attacchi informatici e la manipolazione delle informazioni e le ingerenze da parte di attori stranieri. Gli attori statali e non statali stranieri perfezionano costantemente - e in tal modo rafforzano - le loro tattiche, tecniche e procedure, come la strumentalizzazione della migrazione irregolare, la pratica del "lawfare" (uso del diritto come arma strategica) e la coercizione a danno della nostra sicurezza economica ed energetica. Un'ampia gamma di strumenti dell'UE esistenti ed, eventualmente, nuovi saranno pertanto riuniti in **un più ampio pacchetto di strumenti dell'UE contro le minacce ibride**. …

La nostra risposta richiede la piena mobilitazione, se del caso, di tutti gli strumenti civili e militari pertinenti, basati su politiche esterne e interne. ...

Istituiremo anche gruppi di risposta rapida dell'UE alle minacce ibride, che siano adattabili alla minaccia e si avvalgano delle pertinenti competenze settoriali civili e militari a livello nazionale e dell'UE, per sostenere gli Stati membri, le missioni e le operazioni PSDC e i paesi partner nel contrastare le minacce ibride. Rafforzeremo il **pacchetto di strumenti della diplomazia informatica** dell'UE e ci avvarremo appieno di tutti i suoi strumenti, comprese misure preventive e sanzioni nei confronti di attori esterni per attività informatiche malevole contro l'Unione e i suoi Stati membri. Contribuiremo all'unità congiunta per il ciberspazio dell'UE al fine di potenziare la conoscenza situazionale comune e la cooperazione fra le istituzioni dell'UE e gli Stati membri.

…

Venendo invece a come la NATO ha nuovamente affrontato, con il *Concept* 2022*,* la nuova trincea delle minacce ibride, il GRIP di Bruxelles (*Group de Recherche et d'Information sur la Paix et la Sécurité*), all'indomani del Vertice di Madrid, ha prontamente affidato un approfondimento alla ricercatrice Aghata Verdebout[79]*,* che sottolinea due problematiche da seguire con attenzione: in primo luogo l'eccessiva approssimazione del concetto di "*minaccia ibrida*" collegato alla soglia che ne decreterebbe l'escalation a "*guerra ibrida*"; e poi il problema che si porrebbe se questo concetto, vago anche e tendenzialmente omnicomprensivo, dovesse essere collegato alla disciplina della legittima difesa statuita dal diritto internazionale. Vi è anche un terzo aspetto da non sottovalutare, indiretto ma altrettanto problematico: lo sviluppo delle strategie di contrasto alle minacce ibride così generalmente identificate rischia di *militarizzare* non pochi domini assolutamente *civili.* Qualsiasi nozione di *rischio* verrà interpretata come *minaccia* e trasferita all'apparato militare, anche in tempo di pace.

L'aspetto segnalato dal GRIP è fondato sul fatto che la NATO ritiene possibile il collegamento di eventuali *operazioni ibride* all' **articolo 5 del Trattato NATO**, che a sua

[79] A. Verdebout, *Operations hybrides et légitime défense dans le Concept stratégique 2022 de l'OTAN*, GRIP, 6 septembre 2022.

volta si appella alla disciplina delle Nazioni Unite relativa la possibilità di esercitare il diritto di legittima difesa. "*Le operazioni ibride condotte contro gli Alleati* – dice il *Concept* 2022 - *possono raggiungere la soglia corrispondente ad un attacco armato e portare il Consiglio ad invocare l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico."*

Persino l'esperto NATO Leah Scheunemann, nelle stesse pagine web del Consiglio Atlantico dedicate allo *Strategic Concept,* scrive a questo proposito: "*Questo passaggio è per me incredibilmente poco chiaro in un documento strategico maneggiato probabilmente centinaia di volte da dozzine di esperti e di diplomatici*."[80]

L'**articolo 5 del Trattato NATO** chiamato in causa stabilisce che " …*un attacco armato contro un Paese membro o più di essi in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza … ciascuna delle parti, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'**articolo 51 dello Statuto ONU**, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata.*"

Il sistema di sicurezza collettivo delle Nazioni Unite si fonda su un quadro giuridico vincolante che limita praticamente del tutto (*bandisce*) il ricorso alla forza armata da parte degli Stati membri. Il richiamato **articolo 51 dello Statuto** rappresenta una delle due eccezioni alla tassativa proibizione di intraprendere atti di forza armata[81]: "*Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite…"*.

Lo Statuto delle Nazioni Unite è datato 1945; allora l'*attacco armato* è evidentemente concepito come una aggressione cinetica cosiddetta "convenzionale". Negli anni successivi la necessità di precisare le caratteristiche di una *aggressione* non precisamente "convenzionale" costringe ad un formale approfondimento, che arriva nel 1974, con la ***Risoluzione 3314*** dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che definisce, in punta di diritto, quali *aggressioni* possano consentire il legittimo ricorso all'autodifesa. Su 5 diverse categorie di attacchi *armati,* solo una, la quinta, apre ad un concetto di "guerra" più in linea con le esigenze strategiche attuali, ma ancora lontano dalla *guerra ibrida.* L'attivazione della legittima difesa è consentita in risposta a:

1. L'invasione o l'attacco di uno Stato da parte delle forze *armate* di un altro Stato;
2. Il bombardamento da parte di forze *armate* di uno Stato del territorio di un altro Stato o l'impiego di qualsiasi arma da parte di uno Stato nel territorio di un altro Stato

[80] Altantic Council, "Our Experts Decipher NATO's New Strategic Concept", 30 giugno 2022.

[81] La prima eccezione al divieto di utilizzo della forza è indicata all'articolo 53, che consente "…*misure coercitive prese sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza ONU.*"

3. Il blocco di porti o della costa di uno Stato da parte di forze *armate* di uno altro Stato;

4. L'attacco da parte di forze *armate* terrestri, navali, aeree o della marina e dell'aviazione civile di un altro Stato;

5. L'invio da parte di uno Stato o in suo nome di bande o gruppi armati, di forze irregolari o di mercenari dediti ad atti di forza armata contro un altro Stato di gravità tale da equivalere alle azioni di cui ai punti precedenti[82].

L'aggressione che consentirebbe di esercitare il diritto alla legittima difesa è sin qui ben definita, anche in base alla quinta definizione, che descrive la guerra "*non convenzionale*", "*irregolare*", o "*asimmetrica*", che dir si voglia. Invece la *guerra ibrida* resta tuttora imprecisata, non trova spazio nel Diritto internazionale di cui disponiamo. Eppure domina in molte dottrine military…

[82] ONU, General Assembly, *Resolution 3314 adopted by the General Assembly*, 14 December 1974, Definition of Aggression, http://un-documents.net/a29r3314.htm

Bibliografia

Verdebout, *Operations hybrides et légitime défense dans le Concept stratégique 2022 de l'OTAN*, GRIP, 6 septembre 2022, Opérations « hybrides » et légitime défense dans le Concept stratégique 2022 de l'OTAN - Groupe de recherche et d'information sur la paix et la sécurité (grip.org)

ENAAT, Bruxelles 2021, NoEUmoney4arms Campain, "*A militarised Union. Understanding and Confronting the Militarisation of the European Union*"

Consiglio europeo, Bruxelles, 2022, "*Una bussola strategica per la sicurezza e la difesa*" Una bussola strategica per rafforzare la sicurezza e la difesa dell'UE nel prossimo decennio - Consilium (europa.eu)

NATO, Bruxelles, 2021, "Sixth progress report on the implementation of the common set of proposals endorsed by EU and NATO Council" EU- NATO cooperation: sixth progress report - Consilium (europa.eu)

Investigate Europe, 4 aprile 2022, "La Difesa comune UE non c'è, il regalo per le lobby invece si" La Difesa comune UE non c'è, il regalo per le lobby invece sì (investigate-europe.eu)

Grevi, G., European Policy Centre (EPC), Bruxelles 2021, "Fostering Europe's Strategic Autonomy - A question of purpose and action" Fostering Europe's Strategic Autonomy - A question of purpose and acti (epc.eu)

Simoncelli, M., IRIAD Review, Roma, Aprile 2022, "*I nodi della difesa europea*"

NATO, Bruxelles 2010, "The Alliance's Strategic Concept 1999" , https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27433.htm

NATO, Bruxelles 2022, "NATO Strategic Concept 2022", https://www.nato.int/strategic-concept/index.html

Sun-Tzu, Bur Super Classici, Milano 1997, "*L'arte della guerra*"

A cura di F. Mini, Qiao Liang e Wang Xiangsui, Gorizia 2001, Libreria Editrice Goriziana, "*Guerra senza limiti – L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*"

Henrotine, J., Institut de Stratégie Comparéé, 2016, "*La guerre hybride comme avertissement stratégique*"

Mattis, J. A. e Hoffman, F., Proceedins, volume 131, n.11 del 2005, *"The Future of Warfare: the Rise of Hydrid War"*

Future Warfare: The Rise of Hybrid Wars | Proceedings - November 2005 Vol. 131/11/1,233 (usni.org)

USA, Department of Defence, 2020, "*Summary of The Irregular Warfare. Annex to The National Defence Stategy*"

Irregular Warfare Annex to the National Defense Strategy - Summary (iwtsd.gov)

ONU, General Assembly, New York, 14 December 1974, "*Resolution 3314 adopted by*

the General Assembly Definition of Aggression" http://un-documents.net/a29r3314.htm

La crisi alimentare nelle cosiddette 'primavere arabe' e per il conflitto in Ucraina: cause, conseguenze, dimensioni e possibili prospettive

Food crisis in Arab Spring and in the Ukrainian conflict.

di Giulia Catino

Abstract: La crisi alimentare che, all'indomani del conflitto tra Russia e Ucraina, investe le regioni del Nord Africa e del Vicino Oriente si presenta come un ulteriore motivo di instabilità regionale. Nell'articolo vengono trattate le cause che portarono molti di questi paesi a diventare importatori netti di un bene di prima necessità, prestando il fianco a cicliche sollevazioni popolari. La necessità di proteggersi da ulteriori fattori di rischio quali la scarsità idrica e un bilancio pubblico dissestato- anche a causa dei due anni di pandemia globale- li pone sulla scacchiera internazionale da un lato come eterni debitori degli istituti di prestito internazionale, dall'altro tendenti a rafforzare i rapporti con l'oriente.

Parole chiave: sicurezza alimentare, sicurezza idrica, questione agricola, Tunisia, Egitto, Algeria.

Abstract: The food crisis that, after Russia-Ukraine's war, affects North Africa and Near East seems to be a further element of regional instability. The paper talks about causes that turn those countries into net importers of a staple food and push them to a cyclical popular uprising. The need to protect themselves from further risk factors -like water scarcity and a ruined public budget- it forces them, from a geopolitical point of view, to play the role of eternal debtors of international organizations or to strengthen links with the East.

Keywords: food security, water security, agricultural issue, Egypt, Tunisia, Algeria.

Giulia Catino: ha conseguito la laurea triennale in Sociologia e la laurea magistrale in Scienze Sociali Applicate presso l'Università degli studi La Sapienza di Roma. Attualmente stagista presso Iriad, frequenta il Master in Migration and Development.

Introduzione

Dall'inizio del conflitto russo-ucraino molto è stato scritto rispetto ai rischi che il mondo dovrà fronteggiare, si è esplorata la questione degli armamenti, la disposizione delle alleanze tra coloro che finanziano la "difesa" dell'Ucraina e coloro che cercano di porsi come mediatori, l'approvvigionamento di nuove forniture d'energia alternative a quelle russe.

La FAO ha sottolineato da marzo un ulteriore fattore di rischio: la sicurezza alimentare dei paesi africani riguardante la possibile interruzione della catena di commercio nell'esportazione di un bene fondamentale quale il grano.

Nel suo report, risalente agli inizi dell'invasione dell'Ucraina, ha infatti messo in luce le problematiche emergenti dal fatto che proprio i due paesi in conflitto sono tra i maggiori esportatori di grano. Nel caso dell'Ucraina preoccupa sia la quota da esportare nell'immediato sia la produzione[83].

Nel report vengono attenzionati soprattutto i paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente, considerati maggiormente esposti all'insicurezza alimentare in quanto importatori netti di questo bene di base[84].

Il commercio del grano ucraino è ripreso dopo ben 5 mesi di blocco a seguito della sottoscrizione dell'accordo tra Russia e Ucraina, con intercessione di Turchia e Onu. L'annuncio da parte della Russia di bloccare nuovamente il commercio di questo bene, mina di nuovo la sicurezza alimentare dei paesi africani, nonché il rischio di nuove rivolte.

Vale la pena di citare a tal proposito la definizione di sicurezza alimentare espressa nel summit del World Programme nel 1996 per cui "La sicurezza alimentare è assicurata

[83] FAO, 2022, *Addressing food security challenges faced by Near East and North Africa region due to the Ukraine crisis: Regional overview*, Cairo.

[84] Ad aggravare la situazione contribuiscono altre variabili messe in luce dalla FAO. La crescita demografica, l'incremento della popolazione urbana- si pensi semplicemente che dal 1990-2006 quest'ultima è cresciuta del 3% nel mondo arabo a fronte di una media del 2,2% nella media mondiale- e soprattutto i vincoli idrici e territoriali.

Circa il 75% delle risorse idriche rinnovabili sfruttabili nei paesi arabi viene prelevato dal sistema naturale e utilizzato, rispetto a una percentuale compresa tra l'1% e il 30% in altre regioni. In alcune aree vengono sfruttate fonti non rinnovabili come le falde acquifere fossili.

Di conseguenza, nella maggior parte dei paesi arabi c'è poco o nessun potenziale per un aumento sostenibile dell'uso dell'acqua. L'espansione dei terreni arabili è altrettanto limitata. Il tasso di crescita annuale dei terreni arabili e dei terreni coltivati permanenti nel periodo 1995-2005 è stato dell'1,7% nei paesi arabi escluso il Sudan, del 6,7% incluso il Sudan e del 2,3% in tutto il mondo. I raccolti di cereali sono cresciuti in modo relativamente lento: dal 1990 al 2007, la resa media dei cereali è aumentata del 14,5% nella regione araba, rispetto al 21,5% a livello mondiale. Lampietti, Julian & Michaels, Sean & Magnan, Nicholas & Mccalla, Alex & Saade, Maurice & Khouri, Nadim. (2011). A strategic framework for improving food security in Arab countries. Food Security. 3. 7-22. 10.1007/s12571-010-0102-3.

quando tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso economico, sociale e fisico a un'alimentazione adeguata, sicura e nutriente che soddisfi le loro esigenze nutrizionali e preferenze dietetiche per consentire loro di condurre una vita (sociale) attiva e sana". Tale dichiarazione lascia intendere che la questione non riguardi esclusivamente l'abbondanza del bene "grano" all'interno degli stati ma la possibilità per gli individui di ottenere un prodotto essenziale per l'esistenza e la salute attraverso una remunerazione che permetta l'acquisto del bene a prescindere dalle condizioni di mercato.

La numerosità delle rivolte avvenute in questi paesi per la crisi del grano rivela quante volte la sicurezza alimentare sia stata messa in discussione: in Egitto (1977, 2007), Marocco (1981, 1984), Tunisia (1984), Algeria (1988), senza contare le rivolte che vennero rinominate primavere arabe[85].

Dunque, lo scopo della ricerca è condurre un'analisi che tenga insieme i fattori globali, determinati ad esempio dalla connessione tra il mercato dei beni dell'energia e il mercato dei beni cerealicoli; ma anche questioni nazionali mai risolte per poter apprezzare meglio la fragilità delle economie di paesi come Egitto, Algeria e Tunisia, e dunque la loro esposizione a possibili nuovi moti di instabilità regionale. All'instabilità economica e all'insicurezza alimentare si aggiungono anche gli effetti dei cambiamenti climatici: tutti elementi che concorrono a diventare dei driver per le migrazioni, sia interne sia internazionali.

Il concetto guida della ricerca è quello di "*intermestics politics*"[86], punta a spiegare sia i fenomeni di tipo globale che investono il complesso regionale del Nord Africa e Vicino Oriente, sia le motivazioni che plasmano le alleanze strategiche. Il neologismo di "*intermestic*" è infatti la crasi tra international e *domestic*, a significare non solo l'evidente ricaduta degli effetti della globalizzazione ma anche la stretta connessione tra agenda nazionale ed estera nelle strategie diplomatiche regionali. Quest'ultimo punto verrà trattato nell'ultimo paragrafo.

Secondo Korany le primavere arabe sono state l'evento in cui si è resa manifesta la configurazione di *intermestics*.

Fu proprio un fenomeno di scala globale ad innescare a cascata un vertiginoso aumento dei prezzi del grano, che rese ancora più evidente la disparità nella distribuzione delle risorse all'interno della popolazione, legandosi sia a problemi di disoccupazione giovanile sia di marginalità sociale, fino a mettere in crisi la tenuta di alcuni paesi.

[85] A ben guardare non è nuova nella storia dell'umanità giacché la mancanza o difficoltà nel reperire generi di sussistenza è l'emblema della rottura del patto tra cittadinanza e stato-nazione.

[86] Il concetto è stato coniato da Bahgat Korany, si veda : B.Korany, *The Middle East since the Cold War*, in *International relations of the Middle East*, a cura di, L.Fawcett, Oxford University Press, 2013; pp. 77-94.

La crisi alimentare e le primavere arabe

Sul piano globale a partire dal 2006 i prezzi dei generi alimentari registrarono una forte accelerazione raggiungendo il picco massimo nel 2008, in concomitanza con una domanda crescente da parte degli stati a crescita sostenuta quali ad esempio India e Cina.

Sergio Lodde ha sottolineato la connessione tra prezzi dei prodotti energetici e prezzi dei prodotti agricoli[87], per cui l'aumento dei primi rese più conveniente, per i paesi importatori, destinare quote crescenti dei raccolti di mais, semi di colza e zucchero di canna alla produzione di biocarburante. La conseguenza di questa scelta produttiva fu la contrazione dell'offerta di questi beni per usi agricoli, con ovvie ricadute sui prezzi; contestualmente una quota maggiore di terreni destinati al grano venne dirottata sulla produzione di mais[88]. Un altro elemento di variazione sui prezzi del grano- valido ancor di più oggi- fu la progressiva desertificazione o l'esposizione a lunghi periodi di siccità, determinati dal cambiamento climatico. Ad esempio, tra il 2007-2008 quella che venne definita la più grave siccità del XXI secolo fece balzare i prezzi di tutti i cereali; le politiche di stampo protezionistico varate dalla Russia nel 2010 che impose l'interruzione delle esportazioni di grano portando al più grave evento di food inflation[89].

Nello specifico la FAO riportò che nel periodo 2005-2008 il prezzo del mais triplicò, quello del grano è aumentato del 127% e quello del riso del 170%. Dopo un leggero calo avvenuto nel 2009, i prezzi dei beni agricoli ricominciarono ad aumentare, segnando un record storico nel dicembre 2010[90], superando addirittura i livelli del 2008 – quando l'aumento dei costi dei beni alimentari aveva fatto scoppiare tumulti in molte aree del

[87] L'integrazione dei prezzi dell'energia e dei prodotti alimentari ha esacerbato le crisi della bilancia dei pagamenti per gli importatori di petrolio e studiosi critici hanno sostenuto che il picco mondiale dei prezzi alimentari nel 2008 indicava la fine del cibo a basso costo, si veda: J. W. Moore, 2010, *Cheap Food & Bad Money: Food, Frontiers, and Financialization in the Rise and Demise of Neoliberalism*, *Review (Fernand Braudel Center)*, *33*(2/3), 225–261.

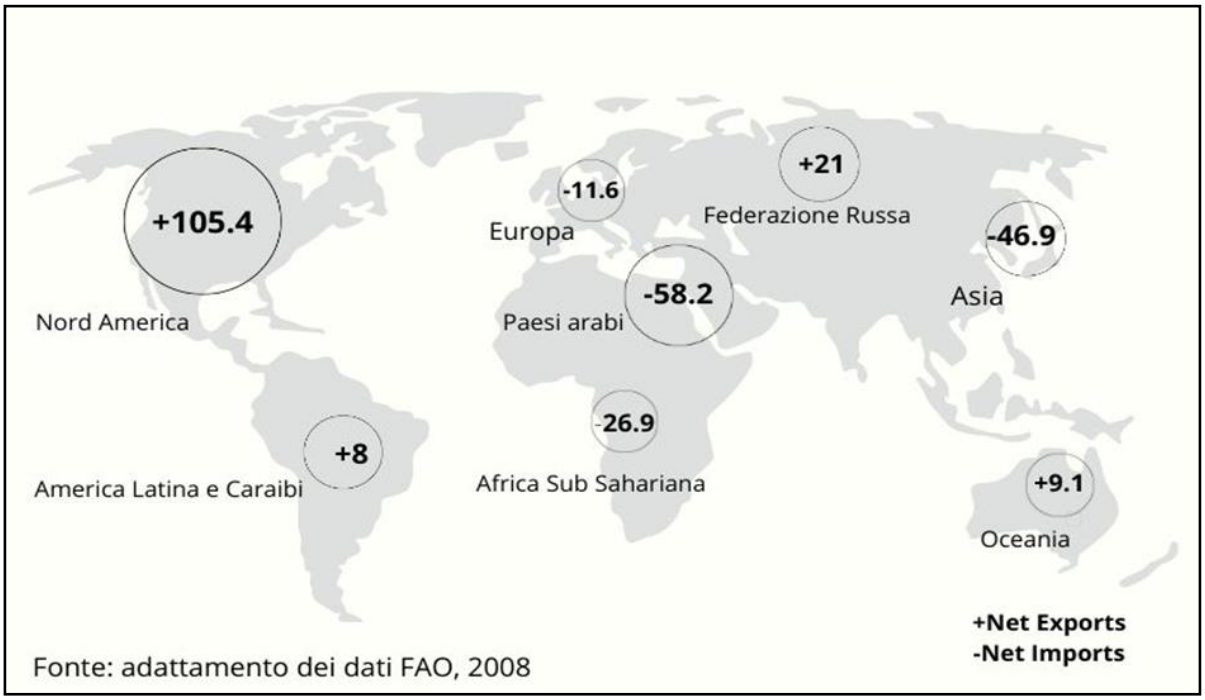
[88] A.Sassu, S. Lodde (a cura di), *Tra il nuovo e il vecchio. I movimenti politici del Nord Africa*, Aracne, Roma, 2012, pp 122-125.

[89] *L'inflazione alimentare e lo spettro di una crisi globale*, Il Sole 24 ore, 21/06/21, https://www.ilsole24ore.com/art/l-inflazione-alimentare-e-spettro-una-crisi-globale-AEyHacR?refresh_ce=1 ; Tuttavia lo sviluppo dei biocarburanti come alternativa alla risorsa petrolifera e gli shock sul versante dell'offerta del grano non bastano a spiegare il vertiginoso aumento dei prezzi. Un fattore determinante è stato il crollo finanziario del 2007, che ha convogliato una quota consistente di investitori dai fondi dal settore immobiliare a quello delle *commodity agricole, si veda anche* F. Macheda, R. Nadalini, *Le radici economiche delle sollevazioni in Africa settentrionale,* 2011, disponibile su: https://www.academia.edu/6685056/Le_radici_economiche_delle_sollevazioni_in_Africa_settentrionale .

[90] World Bank, *Food price Watch*, Febbraio, 2010.

sud del mondo[91]. Già nel 2009 il report della World Bank[92] annunciava il pericolo di insicurezza alimentare per i paesi arabi a fronte di una cospicua domanda di beni cerealicoli dovuti all'aumento della popolazione rispetto alle capacità produttive del paese suggerendo di potenziare la produzione locale ed elaborare metodi per gestire le fluttuazioni del mercato. Alcuni dei metodi suggeriti da Fao e World Bank includono: la considerazione di una rete affidabile che include sia un network di approvvigionamento differenziato sia la salvaguardia della distribuzione interna- da considerarsi non solo in termini logistici, ma anche di modalità di sostegno economico per proteggere le famiglie in condizioni di fragilità-; l'istituzione di prodotti finanziari o un fondo specifico per sostenere la spesa pubblica in condizioni di crisi.

Fig. 1.1: Importazione netta di cereali in milioni di tonnellate, per regione, nel 2008[93].



La dipendenza dalle importazioni da parte del Nord Africa è tra le più alte al mondo, aggravata dall'esposizione alle fluttuazioni del prezzo del mercato, non di meno esposta agli effetti del cambiamento climatico in termini di siccità, *water scarcity*, depauperamento dei terreni.

[91] Si veda, per un riepilogo dei conflitti causati dalla difficoltà di approvvigionamento del grano anche M.Schneider, 2015, *"We are Hungry!" A Summary Report of Food Riots, Government Responses, and States of Democracy in 2008*, Development Sociology Cornell University Ithaca, NY.

[92] World Bank, *Improving food security in Arab countries*, Marzo 2009.

[93] Rielaborazione dell'immagine presente in: J. Lampietti, S. Michaels, N. Magnan,(a cura di) World Bank, *Improving food security in Arab countries*, MENA Knowledge and learning, n°3, 2009.

Ma è frutto anche di scelte politiche che hanno reso questi paesi dipendenti dalle importazioni estere, seguite da strategie economiche che hanno privilegiato lo sviluppo urbano, quindi la rendita e l'economia dei servizi legata al turismo, piuttosto che l'investimento nelle zone rurali. La progressiva urbanizzazione ha significato da un lato lo svuotamento di queste ultime, quindi ancor meno investimenti deputati allo sviluppo della ricerca per trovare metodi di ottimizzazione degli input di produzione agricoli, dall'altro la concentrazione di popolazione in città incapaci di assorbire la forza lavoro, aggravando così una situazione occupazionale già precaria o tendente all'informalità.

Vale la pena però analizzare gli elementi di fragilità di queste economie, per poter apprezzare la combinazione tra effetti del mercato, l'incombente esposizione al rischio insicurezza alimentare e le strategie di adattamento.

Egitto

La fine dell'era di Gamal Abd al Nasser segnò un progressivo abbandono della strategia volta alla riduzione della dipendenza economica dell'Egitto dall'estero. Tale strategia incluse la prima riforma agraria (1952) che attuò una redistribuzione delle terre tra la popolazione, a seconda della numerosità della famiglia, con forti limitazioni all'estensione della proprietà privata. Venne seguita dai piani di *infitah* (apertura) alle liberalizzazioni avviate da Anwar al Sadat, il quale supportato dai grandi latifondisti abrogò la gestione delle terre da parte dello stato, attraverso la legge 69/1974, proseguiti in maniera più sostenuta da Mubarak.

Nel 1987, ben prima dei piani di aggiustamento strutturale (PAS), il governo egiziano dichiarò che per migliorare la sicurezza alimentare si dovesse passare per la deregolamentazione dell'agricoltura auspicando che il settore privato avrebbe incrementato la produzione e vanificato il ruolo dei sussidi statali ai consumatori[94].

I piani di riforma in senso liberale, incoraggiati dal FMI a seguito del credito concesso al paese, accelerarono negli anni Novanta in concomitanza con il tracollo del prezzo del petrolio negli anni '80. All'inizio del programma di liberalizzazione, lo Stato continuò a regolamentare la produzione, i prezzi e la commercializzazione di cotone, grano, riso, canna da zucchero, cipolle e fagioli per poi ridurre il proprio intervento intorno al 1995. A questo si accompagnò anche la riduzione della spesa per i sussidi sui beni essenziali, passando dal 15% del 1980, al 6% del 1997.

I piani di liberalizzazione in effetti garantirono una crescita dell'economia egiziana per il decennio successivo del 3% annuo in media, fino allo scoppiare delle rivolte nel

[94] Nel 1992 venne approvata la legge 96 che pose fine alle locazioni a tempo indeterminato e fissò a prezzo di mercato il valore dei terreni agricoli (sia di vendita sia di locazione). La legge di fatto mirava a confiscare efficacemente terra e risorse idriche per l'irrigazione espropriando i piccoli agricoltori che erano visti come un ostacolo allo sviluppo economico del paese, si veda: H. Ayeb, R. Bush, 2019, *Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa: Agrarian question in Egypt and Tunisia*, Anthem Press, London, pp.58-60.

2011; ma a questa non corrispose mai una redistribuzione delle ricchezze né una differenziazione negli investimenti, incrementarono invece il reddito da rendita, il clientelismo, la speculazione fondiaria e il sottosviluppo rurale. In altre parole, l'implementazione delle politiche liberali venne orientata verso l'accumulazione verso precisi gruppi di potere, che avrebbero garantito la stabilità al regime piuttosto che all'efficienza e alla competizione[95].

Gli effetti delle politiche liberiste, accompagnati dalla riduzione della spesa pubblica, si resero evidenti a partire dal 2004, momento in cui agli scioperi sindacali si rispose con la repressione. Tra il 2009 e il 2011, il 15,2% della popolazione scivolò nella soglia di povertà, mentre il 12,6% venne etichettato come cronicamente povero. Il numero di poveri cronici aumentò fino a oltre il 50% nelle zone rurali dell'Alto Egitto rispetto alla media nazionale del 25,2%. Questi dati vennero registrati tra il 2005-2010, nel momento in cui la crescita economica dell'Egitto si attestava intorno ad una media del 6,2%. La povertà, lungi dall'essere un fenomeno rurale, coinvolse oltre il 15% degli abitanti delle città che viveva con meno di 2 dollari americani a persona al giorno.

A ben guardare il regime di Mubarak sembrò concentrarsi sul soddisfacimento della produzione agricola per l'export[96] piuttosto che su un'espansione della produzione per ridurre l'approvvigionamento di prodotti di base importati, senza contare che i maggiori investimenti vennero dedicati a grandi aziende piuttosto che al sostegno dei piccoli-medi produttori.

È altrettanto vero che esistono delle difficoltà tecniche riguardanti la produzione interna di cibo legate alla disponibilità e alla gestione delle risorse idriche. La crescita demografica, lo sviluppo di centri urbani e le stagioni di siccità richiedono un importante investimento in termini di gestione e di distribuzione delle acque.

In qualche caso l'annuncio di grandi progetti idraulici è sembrato più una trovata retorica che una programmazione puntuale. Ad esempio, nel 1997 venne annunciata trionfalmente l'attuazione della stazione di pompaggio Toshka, un canale di irrigazione che avrebbe collegato il fiume Nilo con il deserto sud-occidentale. Il piano prevedeva la bonifica della terra e la creazione di un nuovo polo produttivo che avrebbe giovato sia ai grandi produttori sia ai piccoli, alleviando così i gravi problemi di sovrappopolazione, disoccupazione e sicurezza alimentare del paese.

Di fatto "La speranza dell'Egitto per il ventunesimo secolo" si interruppe nel 2005 a causa di una serie di malfunzionamenti che avrebbero portato alla miscelazione delle acque saline con quelle provenienti dalla falda acquifera compromettendo la potabilità dell'acqua. Il costo finanziario dagli anni '90 ha raggiunto 90 miliardi di dollari. Toshka

[95] Per una puntuale ricostruzione delle famiglie egiziane legate al regime di Mubarak e funzionali al passaggio di potere tra padre e figlio, Gamal Mubarak, si veda R.Ruocco, *The political economy of the egyptian revolution*, Palgrave, Oxford, 2013, p. 54.

[96] Ramy Zuraik, *Use your loaf: why food prices were crucial in the arab-spring*, The Guardian, 17/07/11, https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2011/jul/17/bread-food-arab-spring .

aveva lo scopo di generare alti livelli di produzione di colture agricole per l'esportazione finanziate dai sauditi, senza esser preceduto da un dettagliato studio sulla fattibilità del progetto e sull'impatto ambientale[97].

La resurrezione della bonifica dei terreni per migliorare la sicurezza alimentare va di pari passo con annunci politici retorici sulla necessità di migliorare la tecnologia agricola, ma la questione idrica, in termini di qualità e disponibilità delle acque, investe anche l'approvvigionamento di acqua potabile per una popolazione con un tasso di crescita del 1.9% annuo[98].

Tunisia

Anche la Tunisia nella prima fase dell'indipendenza ha seguito una politica di statalizzazione e di distribuzione delle terre orientata al soddisfacimento della domanda alimentare interna in sostituzione dei prodotti importati. L'esperimento di collettivizzazione[99] iniziato negli anni '60 e concluso nel 1969 dal ministro delle finanze Ahmed Ben Salah (ex sindacalista del UGTT) sotto l'egida di Bourghiba naufragò per non esser riuscito a soddisfare la quota di domanda interna di grano né aver apportato migliorie alla vita dei piccoli e medi coltivatori. Bourghiba promosse un progressivo ritorno all'economia di mercato, che di fatto produsse un peggioramento delle condizioni di vita dei tunisini, accentuando anche in questo caso il potere tra le mani di pochi latifondisti e approfondendo la differenza economica tra un nord urbanizzato e sviluppato e un centro-sud rurale sempre più povero e con gravi problemi idrici.

Il piano quinquennale (1977-1981) fu segnato da un cambio di strategia all'insegna del *disengagement*, che vide l'implementazione di politiche di liberalizzazione delle terre e dell'economia volte a ridurre il deficit di bilancio e ad incrementare il gettito fiscale.

---

[97] *On Toshka new valley mega failure*, Egypt Independent, 26/04/2012, https://egyptindependent.com/toshka-new-valleys-mega-failure-slideshow/ . Nel 2020 il presidente al-Sisi ha annunciato la ripresa dei lavori per il progetto Tohska che aumenterebbe le terre arabili di 500 000 *feddan* (pari circa a 210 000 ettari), riconsiderando il progetto fattibile e necessario per ridurre le importazioni di grano a un quarto del consumo totale; altri 500 000 *feddan* verranno ricavati dal progetto Sinai, situato nella zona centro settentrionale, si veda: *President Sisi inaugurates land reclamation projects in Upper Egypt's Toshka*, 26/12/21, ahram online, https://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/1235/452144/Egypt/Urban--Transport/President-Sisi-inaugurates-land-reclamation-projec.aspx .

[98] Ad oggi la popolazione egiziana ammonta a 105 milioni, si veda: W.A.Gad, *Water scarcity in Egypt: Causes and consequences*, IIOAB Journal,vol.8 n°4, 2017, pp.40-47.

[99] Si tratta dell'unione di tutti i piccoli e medi appezzamenti di terreno sotto l'egida dell'Unità di Produzione Cooperativa, gestita direttamente dai funzionari di stato retribuendo i contadini membri della cooperativa come lavoratori. L'obiettivo di questa operazione era accelerare la meccanizzazione e la modernizzazione del settore agricolo e facilitare il trasferimento di capitale agricolo ad altri settori dell'economia, in particolare l'industria, considerata come il motore strategico e la condizione dello sviluppo economico complessivo.

Il piano "*Economic Stabilization Programme*" venne messo a punto per far fronte al concomitante calo dei proventi petroliferi e all'aumento dei prezzi dei beni d'importazione; prevedeva inoltre il supporto agli investimenti privati sui grandi terreni e l'eliminazione dei sussidi alimentari.

Quest'ultima scelta venne contestata fortemente dalla popolazione al punto che Bourghiba si vide costretto a fare pubblica ammenda e ripristinare i sussidi sui beni alimentari.

La deposizione dell'anziano Bourghiba ad opera di Ben Ali coincise con la domanda di un sostanzioso prestito nel 1986 dal FMI a cui fece seguito un Piano di Aggiustamento Strutturale (PAS) che incluse: la rapida liberalizzazione di tutti i mercati, la svalutazione della moneta tunisina e la diminuzione dei sussidi alimentari con l'obiettivo di eliminarli definitivamente nel medio termine.

Il settore agricolo venne sottoposto ad un piano di aggiustamento strutturale ad hoc che segnò un cambio di paradigma nella produzione, non più orientata verso una maggior disponibilità per le città e le zone rurali, ma verso l'export.

In altre parole, il settore agricolo diventò uno dei mezzi per compensare la bilancia dei pagamenti in valuta straniera. Il programma di aggiustamento strutturale agricolo portò alla riduzione delle sovvenzioni e agli investimenti pubblici, alla riduzione dei trasferimenti ai settori rurali, alla stagnazione dei prezzi alla produzione e all'aumento dei prezzi dei fattori di produzione. Come strategia di adattamento i piccoli agricoltori ridussero l'uso di determinati input che comportò un inevitabile calo delle rese di alcune colture e della produzione animale[100].

Il calo della resa delle produzioni agricole portò ad una maggior dipendenza dalle importazioni in ambito cerealicolo e nello stesso tempo un tentativo di controbilanciare con l'export di altri beni agricoli.

Dal momento che in termini di PIL l'agricoltura passò dal contribuire al 20% nel 1960 al 14% nel 1990, si preferì favorire la crescita di altri settori come il comparto dei servizi e delle industrie.

Malgrado la crescita economica pro capite della Tunisia negli anni '90 sia stata la seconda più forte nella regione mantenendo un livello di disoccupazione intorno al 13%, le retribuzioni rimasero basse portando all'espansione del settore informale. Nel decennio successivo le istituzioni internazionali chiesero una riconfigurazione delle istituzioni, limitata alla facilitazione di un quadro normativo deputato sia al supporto degli investitori privati nella produzione cerealicola sia all'ottimizzazione nella gestione della terra. Infatti, secondo la World Bank (2012) «La Tunisia non ha realmente una

[100] H. Ayeb, R. Bush, 2019, *Food insecurity and revolution…*. pp. 112-113.

politica agricola, ma ha invece una politica di sicurezza alimentare che di fatto ostacola lo sviluppo del suo settore agricolo»[101] .

La distribuzione delle acque ricalca le differenze economiche all'interno del paese: troviamo infatti che la maggior parte delle terre coltivabili al nord dispone sia di acqua piovana sia del sistema di irrigazione, il 36% delle terre irrigate si trova nella regione semi-arida centrale, mentre il 14,4% nella zona desertica a sud [102] . La questione dell'irrigazione contribuisce a esacerbare le disuguaglianze tra grandi produttori, specializzati nell'export, e piccole e medie imprese agricole. I primi, distribuiti soprattutto tra centro e sud, portarono avanti una coltivazione intensiva avvalendosi di manodopera a basso costo, agevolata anche dagli alti livelli di disoccupazione che interessano queste zone. L'accesso a piccoli e medi imprenditori alle terre irrigue venne impedito dagli alti prezzi dei terreni. L'irrigazione è un settore altamente speculativo e la competizione tra i grandi investitori (generalmente esportatori di prodotti agricoli) e i contadini raramente avvantaggia questi ultimi.

Algeria

Malgrado l'Algeria condivida un passato piuttosto simile agli altri paesi- dalla colonizzazione al socialismo fino ad aprirsi all'economia di mercato- a differenza dei precedenti dispone della terza più grande riserva di petrolio in Africa, con una stima di 12,2 milioni di barili di riserva accertati [103] della quale detiene il pieno controllo attraverso la compagnia nazionale Sonatrach. Agisce esattamente come quelli che in letteratura sono definiti rentier state[104], dispone dunque di una liquidità tale da riuscire a mantenere il controllo sociale attraverso la distribuzione dei sussidi.

Anche per questo, infatti, a differenza dei precedenti paesi, è riuscita a gestire o contenere le proteste che nel 2011 infiammarono il nord Africa senza arrivare a sollevazioni popolari radicali. Sulla mancata rivoluzione pesarono cause storiche e cause

[101] *World Bank , Tunisia - Interim strategy note : chairman's summing up* . Washington, D.C. : World Bank Group, http://documents.worldbank.org/curated/en/816981468118151184/Tunisia-Interim-strategy-note-chairmans-summing-up .

[102] Cinque ettari di terreno irriguo non sono paragonabili in termini di produttività e redditività a 5 ettari di agricoltura pluviale. Mentre negli appezzamenti serviti dalle precipitazioni, è necessario un minimo di 20 ettari per garantire il sostentamento di una famiglia di contadini a un tenore di vita ragionevole e alla sicurezza alimentare, questo livello è raggiungibile con appena 5 ettari nel settore irriguo con buone condizioni di accesso all'acqua. In altre parole, i produttori che possiedono più di 5 ettari di terreno irriguo possono essere classificati come produttori medi (5–20 ha) o grandi produttori per quelli con più di 20 ettari. Questo non è il caso dell'agricoltura alimentata dalla pioggia, si veda: H. Ayeb, R. Bush, 2019, *Food insecurity and revolution…*pp. 97.

[103] L. Achy, 2013, *The price of stability in Algeria*, The Carnegie Papers.

[104] Per una definizione puntuale si veda: N.N. Ayubi, 1995, *Over-Stating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, I. B. Tauris, London, pp. 227-228.

strutturali: da un lato, il ricordo della guerra civile che dilaniò il paese negli anni '90 spinse i gruppi che si mobilitarono a non oltrepassare mai un certo limite, sostenuto anche dalla frammentazione delle proteste; dall'altro i proventi petroliferi permisero al governo di aumentare i sussidi per il cibo, restringere le tasse sui prodotti d'importazione per frenare l'impennata dei prezzi e contrastare il malcontento sociale. Inoltre, vennero aumentati i salari dei dipendenti pubblici, fornito sostegno agli agricoltori, prestiti senza interessi ai giovani disoccupati e ingenti investimenti in infrastrutture e progetti abitativi. Infine, venne formata una commissione per varare un insieme di riforme che di fatto non vide mai luce.

La distribuzione di sussidi a pioggia permise al regime di Bouteflika, che nel 2012 contava una disoccupazione giovanile pari al 30%, di non investire in piani economici differenziati capaci di assorbire la forza lavoro presente soprattutto intorno alle città.

Rispetto alla questione della sicurezza alimentare, anche l'Algeria è tra i paesi importatori netti di cereali, nonché di latte e di zucchero. Solo nel 2008 le importazioni alimentari crebbero del 55%. La spesa per le importazioni è passata da quasi 3 miliardi di dollari nel 2003 a oltre 10 miliardi di dollari nel 2014[105], a conferma di una dipendenza alimentare in crescita dettata dalla mancanza di investimento nella produzione interna dell'agricoltura, sulla quale pesano inoltre la desertificazione del territorio e il deterioramento della capacità produttiva dei terreni.

Effetto covid-19 sulla *supply chain*, crisi politiche

L'infezione da covid-19 ha avuto un impatto importante sui paesi presi in esame, non solo da un punto di vista sanitario; i provvedimenti intrapresi per arginare la diffusione del virus hanno infatti portato alla recessione le economie in questione.

La caduta del prezzo degli idrocarburi ha posto serie difficoltà soprattutto per l'Algeria e l'Egitto, non potendo contare su un importante asset economico con cui supportare il blocco delle attività turistiche e commerciali.

Il lockdown ha rappresentato altresì un'occasione per rafforzare il controllo sulla società, sfruttando le restrizioni imposte nella fase più critica della pandemia.

Se è vero che i due anni di pandemia hanno posto seri problemi a economie di paesi ben più solidi non c'è da stupirsi che il lockdown generale possa aver messo in crisi economie fortemente basate sul turismo, ancor meno che l'inizio della crisi russo-ucraina abbia destato preoccupazioni tanto nei singoli paesi quanto negli osservatori internazionali. L'emergenza sanitaria ha registrato effetti disastrosi soprattutto in Tunisia dove le politiche di restrizioni sono state accompagnate da importanti

[105] C. Baghdad, 2019, *The question of food security in Algeria between the collapse of petrol-price and the growing needs of population*, Advances in Economics and Business, vol. 7, n. 1, pp. 24-30.

inefficienze sanitarie che hanno portato maggior discredito e sfiducia da parte dei cittadini nei confronti del governo.

Nonostante il blocco aereo e navale imposto da molti degli stati durante la pandemia di Covid-19, nel 2020 si è registrato un aumento degli arrivi sulle rotte del Mediterraneo centrale e occidentale. Gli arrivi in Europa su entrambe le rotte hanno registrato un aumento dell'86%, da oltre 41.000 a quasi 77.000. Lungo le rotte del Mediterraneo centrale in Italia, i tunisini costituivano il maggior numero di arrivi. I viaggi strazianti su entrambe le rotte provocarono molti morti e nel solo 2020, più di 1.500 migranti dall'Africa occidentale e settentrionale diretti in Spagna, Malta e Italia sono stati segnalati come morti o dispersi in mare[106].

Egitto

Il prestito triennale concesso dal FMI nel 2016 pari a 12 miliardi di dollari venne seguito da un piano di tagli per la spesa pubblica riguardanti i sussidi per carburante, elettricità e per l'acquisto di beni di prima necessità. Queste riforme aggravarono la condizione di numerose famiglie egiziane economicamente svantaggiate ben prima dell'inizio della pandemia. Tanto che nel marzo 2017 diverse proteste scoppiarono nelle principali città egiziane a seguito dell'annuncio, da parte del ministro degli Approvvigionamenti e del Commercio Ali Moselhi, di voler tagliare i sussidi per il pane e i beni di prima necessità.

In occasione della pandemia venne concesso un nuovo prestito pari a 5,2 miliardi di dollari orientato - secondo gli auspici del FMI -a consolidare i progressi fatti negli anni precedenti e supportare il comparto sanitario e la spesa sociale per proteggere i gruppi più vulnerabili[107].

Dal 2010 al 2020 il debito estero egiziano è quadruplicato, raggiungendo nel 2021 145 miliardi di dollari. Quest'anno l'Egitto dovrà restituire 90 miliardi di dollari- praticamente il 54% della spesa pubblica totale.

Gli effetti del conflitto nell'Europa orientale hanno coinvolto il settore dell'energia, del turismo, e ovviamente del grano. L'Egitto, di norma importatore netto anche di energia, è riuscito ad arginare la questione dei prezzi di gas e petrolio grazie alla scoperta di nuove riserve di gas nei giacimenti di Zohr e Nour e all'attivazione degli impianti di liquefazione di Idku e Damietta, pareggiando le importazioni. Il Cairo sembra contare molto sul consolidamento del ruolo di hub energetico sul Mediterraneo. Infatti, ha

[106] Da notare che paesi come Marocco, Algeria e Libia non sono solo paesi di partenza ma anche hub di transito rispettivamente per le popolazioni sub-sahariane e provenienti dall'Africa orientale. Un altro elemento significativo sottolineato dal dossier dell'OIM è, a dispetto dei provvedimenti di lockdown, l'incremento delle rimesse a favore di questi paesi. Si veda: IOM, *World Migration Report 2022*, Ginevra, 2021, pp.72-73.

[107] IMF board approves $5.2 billion, 12-month loan program for Egypt, Reuters, 27/06/20, https://www.reuters.com/article/us-egypt-economy-imf-idUSKBN23Y01V .

sottoscritto a giugno un memorandum d'intesa che coinvolge Unione Europea e Israele per aumentare le importazioni di gas naturale in Europa, nel tentativo di sostituire le importazioni dalla Russia.

Nel 2020 Egitto e Israele hanno firmato un accordo in base al quale quest'ultimo esporta circa 20 milioni di metri cubi di gas al giorno in Egitto, dove viene liquefatto e spedito nei paesi europei. Nello sforzo forse di capitalizzare su questi nuovi accordi il Cairo ha optato per il razionamento dell'elettricità affinché un maggior quantitativo di gas possa essere dirottato verso l'export, garantendo al paese maggiori entrate di valuta straniera.

Parte del denaro ottenuto in prestito è stato investito in grandi opere quali: la Nuova capitale Amministrativa[108], nella centrale nucleare di El Dabaa (25 miliardi) e in un nuovo impianto di energia elettrica (17,5 miliardi).

Mentre un ampio investimento è stato dispiegato per il settore dell'energia e per le grandi opere infrastrutturali di collegamento[109], non sono stati compiuti gli stessi sforzi per garantire la sicurezza alimentare per i beni di prima necessità.

Infatti, continua ad essere tra i maggiori importatori di grano (13 milioni di tonnellate) e il quarto paese importatore di mais (9.7 milione di tonnellate), con la necessità di importare anche il 97% del fabbisogno di olio alimentare[110].

La dipendenza dalle importazioni pesa ancor di più sul potere d'acquisto delle famiglie egiziane se si aggiungono gli effetti dell'inflazione: la lira egiziana (*geneh*) ha perso due terzi del potere d'acquisto rendendo inavvicinabili beni di prima necessità.

A giugno il consiglio di amministrazione della Banca Mondiale ha approvato un prestito di 500 milioni di dollari per sostenere gli sforzi dell'Egitto nel fornire pane alle famiglie povere e per sostenere le riforme delle politiche di sicurezza alimentare[111]. Se tutto fosse andato secondo i piani, il paese -già fortemente indebitato- avrebbe eliminato i sussidi alimentari a marzo. Ma il conflitto tra Russia e Ucraina ha contribuito

[108] La nuova capitale amministrativa è progetta per ospitare anche -The Knowledge City- un polo altamente tecnologico, in collaborazione con Università e ministero della Difesa , si veda: *Egypt's New Administrative Capital Project*, Construction Review Online, 13/05/22, https://constructionreviewonline.com/project-timelines/egypts-new-administrative-capital-project-timeline-and-what-you-need-to-know/ .

[109] Non è possibile approfondire la questione in questa sede ma molti degli ultimi investimenti in grandi opere effettuati dall'Egitto sono sintetizzati nella "Egypt Vision 2030", sulla scorta dei *Sustainable Development Goals, 2015,* promossi dall'Onu. Si veda: https://www.investinegypt.gov.eg/english/pages/whyegypt.aspx#26 .

[110] C.Pellegrino, *L'Egitto rischia la carestia, Al-Sisi ricorre all'islam*, Oasis Center, 01/06/21, https://www.oasiscenter.eu/it/l-egitto-rischia-la-carestia-al-sisi-ricorre-all-islam .

[111] *Egypt and World Bank discuss activating $500m food security agreement*, Middle East Monitor, 8/08/22, https://www.middleeastmonitor.com/20220808-egypt-and-world-bank-discuss-activating-500m-food-security-agreement/ .

a spingere un egiziano su tre al di sotto della soglia di povertà, con ipotesi di peggioramento.

Nel frattempo, prosegue la trattativa con il FMI per un nuovo prestito, lasciando in sospeso l'economia egiziana. L'entità del prestito non sarà il problema e non sarebbe certamente sufficiente a coprire l'enorme disavanzo nel bilancio dell'Egitto, il suo conto in aumento delle importazioni o per estinguere debiti precedenti. Tuttavia, è necessario come "certificato di fiducia" nell'economia egiziana per consentire al governo di prendere in prestito ancora più denaro da altri donatori ed emettere buoni del tesoro[112].

L'erogazione di un nuovo prestito evidentemente implica nuovi piani di *austerity*, che significherà scaricare sulle classi più fragili il peso del debito attraverso nuovi tagli alla spesa pubblica. Si consideri che in Egitto la spesa pubblica è passata dal dall'11,35% del Pil nel 2013 al 7,92% nel 2020[113]. Al-Sisi sembra dunque chiedere il coinvolgimento dei partiti di opposizione e degli investitori privati, per cercare una forma di legittimazione alle iniziative che dovrà intraprendere nei prossimi mesi.

Un mese dopo l'invasione russa, a seguito dell'aumento dei prezzi del grano, l'Egitto ha fissato il prezzo del pane non sovvenzionato con l'idea di diversificare la propria rete di approvvigionamento; alla luce della nuova decisione unilaterale della Russia di sospendere l'accordo sulla distribuzione del grano, siglato ad agosto con Ucraina alla presenza delle Nazioni Unite, tale provvedimento potrebbe non bastare per mantenere garantire la sicurezza alimentare nel paese.

La pressione economica unita alla repressione esercitata dal regime di al-Sisi rende la possibilità di migrazione dal paese una opzione percorribile. Il Ministero degli Interni italiano ha infatti registrato, tra gli sbarchi registrati fino al 21 ottobre 2022, che la maggior parte dei migranti sono tunisini ed egiziani.

Tunisia

Il paese dal quale sono partite le prime rivolte che portarono alla caduta del regime di Ben Ali, per alcuni aspetti è sembrato essere il più resiliente e, da un punto di vista istituzionale, quello maggiormente avviato verso un sistema democratico[114].

Alle prime elezioni che videro in parlamento il ritorno di Ennahda, partito islamista moderato, insieme a Nidaa Tounis, partito eminentemente laico, non corrispose mai un piano di riforme strutturali capaci da un lato di porre rimedio alla corruzione né di proporre alternative incoraggianti alla dilagante disoccupazione giovanile. Piuttosto il

[112] K. Davoud, *Egyptian "national dialogue" will kick off amid difficult domestic situation*, MEI@75, 20/10/2022, https://www.mei.edu/publications/egyptian-national-dialogue-will-kick-amid-difficult-domestic-situation.

[113] M. Mandour, *Egypt's Market Free Capitalism*, Carnegie Endowment for International Peace, 2 giugno 2022, https://carnegieendowment.org/sada/87232 .

[114] Risale al 2014 la riforma Costituzionale che ridusse il potere assoluto del presidente a semi-presidenzialismo, restituendo importanza al parlamento.

parlamento si è trovato più volte paralizzato dall'impossibilità di trovare una sintesi tra le due forze, l'unico esito per la popolazione è stato una continua sfiducia nei confronti delle istituzioni.

È proprio a questa paralisi che si deve il processo di involuzione che ha permesso la vittoria di un nuovo presidente Kais Saied, il quale applicando una delle leggi Costituzionali ha rimosso l'allora primo ministro Hichem Michichi e sospeso i lavori in parlamento a luglio del 2021.

Il 25 luglio si è svolto il referendum costituzionale che aumenta le prerogative a carico del presidente e propone un decentramento a livello locale della legislazione amministrativa, in questo modo secondo alcuni dei sostenitori del presidente, l'amministrazione delle finanze pubbliche potrebbe essere più controllata e salvaguardata dalla corruzione, mentre si dovrà attendere fino a dicembre l'elezione politica del nuovo parlamento[115].

L'infezione da Covid-19 ha reso la Tunisia il paese che ha pagato il prezzo più alto in termini di vite umane e ha reso visibile l'incapacità non solo organizzativa ma anche sanitaria, *strictu sensu*, di fronteggiare tale emergenza; da un punto di vista economico l'emergenza sanitaria ha quasi devastato il settore turistico, in lenta ripresa solo da giugno 2022.

Inoltre, nel 2021, il debito nazionale del paese ha raggiunto quasi l'80% del suo PIL. Nel primo trimestre del 2022, il disavanzo commerciale è aumentato a 1,41 miliardi di dollari, mentre la disoccupazione è rimasta stabile al 16,1%, con quella giovanile vicina al 40%. L'inflazione è ai massimi storici, attestandosi all'8,1%[116].

L'impatto della guerra russo-ucraina ha fatto subire al paese un'impennata dei costi per l'energia e per il grano che il presidente ha attribuito a una speculazione sui prezzi interna tanto da disporre il sequestro del grano e merci afferenti da alcuni magazzini[117], promettendo pene severe a carico dei giornalisti che avrebbero diffuso "notizie false" generando panico e allarmismo.

---

[115] *Is Kais Saied a popular dictator or a misunderstood reformist?*, Middle East Monitor, 18/08/22, https://www.middleeastmonitor.com/20220818-is-kais-saied-a-popular-dictator-or-a-misunderstood-reformist/; intanto le opposizioni politiche fanno notare che un referendum votato dal 30% degli aventi diritto non può considerarsi legittimo, si veda: *Tunisia: National Salvation Front describes new constitution as 'authority of one person',* Middle East Monitor, 18/08/22, https://www.middleeastmonitor.com/20220818-tunisia-national-salvation-front-describes-new-constitution-as-authority-of-one-person/ .

[116] *Tunisia's economy is in trouble and the president Saied can't save it*, ISPI, 22/07/22, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/tunisias-economy-trouble-and-president-saied-cant-save-it-35834 .

[117] *Tunisia's food shortages shine a spotlight on it's core economic failings*, MEI@75, 28/04/22, https://www.mei.edu/publications/tunisias-food-shortages-shine-spotlight-its-core-economic-failings .

L'allarmismo sembra essere lecito considerando che diversi panifici sono stati costretti a chiudere e alcuni degli alimenti di base sono scomparsi dagli scaffali. La Tunisia produce solo il 10-30% di grano duro per la farina da pane, il 60% di grano tenero e il 66% di orzo provengono dai due paesi in conflitto.

La questione energetica rappresenta un altro tasto dolente: al momento il paese sta utilizzando le riserve strategiche di petrolio. Il paese attualmente consuma circa 90.000 barili di prodotti petroliferi al giorno ma può raffinarne solo circa 32.000. Inoltre, la Tunisia è schiacciata dall'Algeria, che fornisce oltre la metà delle sue importazioni di gas. Il prezzo del gas algerino è quasi raddoppiato nell'ultimo anno e la guerra in Ucraina ha portato a un aumento della domanda da parte dei clienti europei a cui l'Algeria ha dato la priorità rispetto al suo vicino di casa.

Al momento non sembrano esser state prese serie contromisure sul piano economico e fiscale, il presidente Saied sembra concentrato sulla sua battaglia contro la corruzione e il terrorismo di matrice islamica, nonché impegnato nell'espulsione dal dibattito pubblico di Ennahda, il partito di Rashid Ghannushi, indagato per aver corrisposto finanziamenti a gruppi armati islamisti.

Kais Saied sembrava contare su un prestito di 4 miliardi di dollari da parte del FMI, al quale il sindacato tunisino (UGTT) rispose con uno sciopero generale il 16 giugno chiudendo le istituzioni pubbliche. Il timore del sindacato sono le condizionalità imposte dalle istituzioni creditizie ai danni dei dipendenti pubblici e tagli dei sussidi.

L'accordo è stato chiuso invece il 15 ottobre con un prestito di 1.9 miliardi di dollari, atto a supportare il paese sotto la pressione del concomitante aumento dei prezzi delle materie prime e della pressione inflattiva. La missione consiste nel ripristinare la stabilità macroeconomica della Tunisia e avviare un piano di riforme orientato alla trasparenza e all'abbattimento dell'informalità economica che inevitabilmente comprenderà anche tagli ai sussidi per incoraggiare lo sviluppo dell'impresa privata[118].

Proprio in virtù del rischio di instabilità politica ed economica a cui Tunisi è esposta, l'Europa e gli Stati Uniti hanno pubblicamente espresso preoccupazione per la deriva autoritaria legando la loro assistenza economica alla ripresa di un percorso democratico positivo. Il 29 giugno, la Banca Mondiale ha annunciato un prestito di 130 milioni di dollari per far fronte all'aumento dei costi dei cereali. A luglio, il Giappone ha donato 1 milione di dollari attraverso il Programma alimentare mondiale per sopperire alla carenza di prodotti a base di grano e all'inflazione dei prezzi.

La posizione del presidente è tra l'incudine e il martello: se l'accentramento dei poteri gli permette di predisporre le riforme politicamente rischiose richieste dal FMI-revisione

[118] IMF Staff Reaches Staff-Level Agreement on an Extended Fund Facility with Tunisia, 15/10/22; https://www.imf.org/en/News/Articles/2022/10/15/pr22353-tunisia-imf-staff-reaches-staff-level-agreement-on-an-extended-fund-facility-with-tunisia . L'accordo verrà erogato a partire da Dicembre 2022 e prevede una copertura di 48 mesi.

della contabilità pubblica, riduzione dei sussidi- dall'altra parte queste potrebbero alienare il consenso che lo portò a vincere le elezioni nel 2019 con inevitabili ripercussioni sulla stabilità del paese.

La questione coinvolge anche la ripresa delle migrazioni che, pur non avvicinandosi neanche ai livelli del 2015, prosegue il suo flusso. A partire dal 2020 gli sbarchi in Italia dalla Tunisia sono aumentati partendo da 13 000 sotto l'emergenza pandemica, passando per circa 15 000 nel 2021, le ultime vicende politiche hanno portato 20 000 migranti solo fino a settembre di quest'anno. La crisi economica, l'insicurezza alimentare e il rischio concreto di un ritorno alla deriva autoritaria lasciano presagire una fuga dal paese, agita attraverso le tratte irregolari[119]. I dati del Ministero degli Interni italiano rilevano un aumento dei minori non accompagnati, così come le indagini condotte da ASGI[120](Agenzia di Studi Giuridici sull'Immigrazione) raccontano di un cambio di profilo delle migrazioni, che non riguarda più esclusivamente migranti maschi giovani in età da lavoro, ma inizia a includere interi nuclei familiari e minori non accompagnati.

Algeria

Nel febbraio del 2019 una serie di proteste pacifiche, organizzate dal movimento politico Hirak, ha portato in piazza milioni di cittadini, per manifestare contro la decisione del presidente Abdelaziz Bouteflika, malato già da tempo, di presentarsi per il quinto mandato. L'Esercito Nazionale Popolare ha ritirato il proprio appoggio al presidente, il quale è deceduto in esilio nel settembre dello scorso anno.

Le proteste sono continuate, nella fase di transizione anche dopo l'elezione del presidente Abdelmadjid Tebboune, con l'obiettivo di chiedere riforme economiche serie. La diffusione dell'infezione da Covid-19 ha messo in pausa le dimostrazioni,

[119] Vale la pena sottolineare che la Tunisia, in maniera meno consistente dell'Algeria, sta diventando nel corso degli anni un paese di migrazione o di transito proveniente dall'area subsahariana. Complice di questa trasformazione sono gli accordi stretti tra Italia e Libia, che hanno spostato la tratta migratoria sempre più a Ovest. L. Martinelli, *Crisi e referendum innescano la grande fuga dalla Tunisia*, Repubblica, 26/07/22, https://www.repubblica.it/cronaca/2022/07/26/news/fuga_dalla_tunisia_in_crisi_in_migliaia_sfidano_il_mare_per_raggiungere_litalia-359178978/ .

[120] Il dossier di ASGI racconta anche le storture giuridiche applicate ai rimpatri per cittadini tunisini, frutto di un accordo bilaterale siglato nel giugno 2020 con l'Italia- dove la Tunisia viene riconosciuta come paese sicuro- come ennesimo tentativo di esternalizzare il controllo dei confini, contribuendo così ad alimentare le migrazioni irregolari e rendendo lo status di rifugiato politico non godibile per i cittadini tunisini che ne fanno domanda. Si veda: Studio sulle condizioni di soggiorno e sui percorsi dei rimpatriati tunisini dall'Italia, ASGI, Marzo 2022, https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/un-approccio-sempre-piu-securitario-lo-studio-sui-rimpatri-in-tunisia/ .

creando l'occasione per l'intellighenzia militare di intensificare il controllo sullo spazio pubblico, sui manifestanti e sui giornalisti[121].

Nello stesso tempo il nuovo presidente ha cercato di recuperare la fiducia dei cittadini attraverso il referendum costituzionale del 2020 e- creando un organo istituzionale ad hoc - perseguire i reati di corruzione all'interno della pubblica amministrazione. Oltre all'emergenza pandemica il paese nel 2020 ha dovuto affrontare un calo dei prezzi nel settore petrolifero che, come già detto, rappresenta il settore di punta dell'economia del paese. I ricavi dello stato sono calati del 25% mentre più della metà delle esigenze di finanziamento sono state coperte con un prelievo di 1,69 miliardi di dinari algerini (12,47 milioni di dollari) dalle casse del Tesoro, comportando un problema di liquidità nel settore bancario per il sostegno alle imprese e prestiti.

La recessione indotta dalla pandemia ha inoltre ridotto gli investimenti nel settore energetico nel 2020 e nel 2021[122].

Il nesso tra il prezzo dell'energia e il prezzo dei beni alimentari risulta ancor più evidente in un paese che dipende principalmente dal mercato degli idrocarburi, giacché è soprattutto attraverso questo tipo di introiti che riesce a supportare la spesa pubblica dei sussidi e dunque arginare l'insicurezza alimentare. La situazione economica del paese, che vede il valore del dinaro algerino in discesa a fronte di un aumento dei prezzi aggravato dal conflitto, nonché una disoccupazione pari al 12,7%- (quella giovanile attestata al 31%) non sembra consentire una riduzione dei sussidi. Piuttosto l'annuncio da parte della Sonatrach della scoperta di un nuovo giacimento di gas, unita alla prospettiva di superare i 50 miliardi di dollari di incasso, sembra incoraggiare la politica di sostegno alle famiglie, orientata soprattutto a fiaccare forme di dissidenza.

L'aumento delle entrate derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas si traduce in una notevole riduzione della necessità di finanziamenti esterni e in una stabilizzazione a breve termine delle esigenze di finanziamento interno. Nel frattempo, la ripresa economica nei settori non energetici si è arrestata, mentre sono aumentate le pressioni

---

[121] si vedano: *Algeria to ban unauthorised protests*, Al Jazeera, 9/05/2021, https://www.aljazeera.com/news/2021/5/9/algeria-to-ban-unauthorised-protests; *Algeria arrests prominent journalists, activist before election*, AlJazeera, 11/06/2021, https://www.aljazeera.com/news/2021/6/11/algeria-arrests-prominent-journalists-activist-before-election . Il tentativo di silenziare le voci dissidenti, soprattutto appartenenti al movimento *Hirak*, attraverso intimidazioni, arresti e indagini è tutt'ora in corso. Alcune delle testate giornalistiche italiane hanno fatto notare il peso di condurre affari per l'approvvigionamento energetico con un paese in piena violazione dei diritti civili, si veda: *L'algeria reprime il dissenso ma all'Europa serve il suo gas*, Avvenire, 26/08/22, https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/lalgeria-reprime-il-dissenso-ma-alleuropa-serve-il-suo-gas .

[122] Si veda: S. Karam, T. El-Tablawy, *Algeria Plans to Cut Food and Gas Subsidies to Curb Deficit, Bloomberg*,13/10/21, https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-10-13/algeria-plans-to-cut-food-and-gas-subsidies-to-curb-deficit#xj4y7vzkg .

inflazionistiche. Al momento, dunque, il rimbalzo dei prezzi legati all'energia sembra aver sospeso le riforme generali intese a sostenere la ripresa post-pandemia, la transizione verso un modello di crescita più inclusivo e diversificato e il rafforzamento della governance e della coesione sociale[123].

Per quanto concerne la questione della sicurezza alimentare l'Algeria è il paese maggiore importatore di beni alimentari necessari a soddisfare il 75% del fabbisogno della popolazione.

Il governo ha assicurato alla popolazione che le riserve di grano avrebbero coperto l'intero anno[124]. Infatti, l'Algeria ha diversificato i suoi fornitori di grano tra Francia, Germania, Canada e da un anno anche Russia[125], questo però non protegge il paese dall'instabilità dei prezzi di mercato. L'aumento delle temperature generali e l'inaridimento del suolo algerino potrebbero diminuire la quota di produzione interna, tanto che il ministero dell'Agricoltura ha prospettato un indennizzo in favore degli agricoltori più colpiti dalla siccità[126].

Risulta essere prioritario per il governo incrementare la produzione agricola e trovare delle soluzioni all'inaridimento dei terreni e alla crisi idrica[127]. Secondo la FAO il paese versa in condizione di stress idrico preoccupante, con meno di 300 metri cubi di acqua pro-capite all'anno, appena il 30% della soglia di scarsità fissata dalla banca mondiale a 1000 metri cubi pro-capite. Per questo il governo e le amministrazioni locali hanno accelerato la costruzione di diversi impianti di desalinizzazione[128].

---

[123] D. Ghanem, *Algeria is buying time with the gas bonanza, but the disaster looms,M*iddle East Eye, 18/10/22, https://www.middleeasteye.net/opinion/algeria-buying-time-gas-bonanza-disaster-looms .

[124] *War in Ukraine tests Algeria's wheat reserves amid inflation, drought*, Al Monitor, 25/04/22, https://www.al-monitor.com/originals/2022/04/war-ukraine-tests-algerias-wheat-reserves-amid-inflation-drought#ixzz7dCQC2SKw .

[125] Dal 2021 Algeri si è rivolta a Mosca per diversificare le proprie forniture di cereali – perlopiù provenienti da paesi europei come Francia e Germania – acquistando 60.000 tonnellate cubiche di grano dall'azienda russa *Demetra Trading* a prezzi più vantaggiosi. La Russia rimane pertanto un partner cruciale per l'Algeria, tanto che rappresenta il fornitore principale di armi nel paese. F.Borsari, *Tra energia e Food Security. L'Algeria alla prova della guerra*, ISPI, 06/06/22, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/tra-energia-e-food-security-lalgeria-alla-prova-della-guerra-ucraina-35270 .

[126] Nello stesso tempo ha assicurato il raggiungimento dell'autosufficienza del paese nella produzione di carni rosse e bianche, frutta e verdura. Si veda: F.Ammar, *Sécurité alimentaire : couvrir plus de 70% des besoins nationaux en produits agricoles*, DZAIRSCOOP, 04/09/2022; https://www.dzairscoop.com/2022/09/securite-alimentaire-couvrir-plus-de-70-des-besoins-nationaux-en-produits-agricoles/ .

[127] M. Simoncelli, *Perché l'Algeria è andata a fuoco questa estate*, Lifegate, 28/10/21; https://www.lifegate.it/algeria-incendi-agosto; M. Mezahi, Algeria's desperate wildfire fight: Buckets and branches, BBC, 22/08/21, https://www.bbc.com/news/world-africa-58269789 .

[128] I. Magoum, *Algeria: 17 tanks to improve water supply in Ain Temouchent*, Afrik21, 13/01/22, https://www.afrik21.africa/en/algeria-17-tanks-to-improve-water-supply-in-ain-temouchent/ .

Effetto guerra russo- ucraina sui paesi del Nord Africa

L'ultima questione che resta da analizzare è quella diplomatica alla quale sono legate prospettive di ulteriori di finanziamenti/prestiti e di accordi che permetterebbero a questi paesi di intraprendere delle iniziative per diversificare le rispettive economie salvaguardando sia le popolazioni dal rischio di insicurezza alimentare sia la tenuta dei regimi.

Vale la pena sottolineare che, all'invasione da parte della Russia e alla pronta condanna e reazione dell'Occidente, gli stati del Nord Africa hanno reagito con un comune senso di disagio, trovando difficoltà a schierarsi con uno dei due fronti.

A marzo i paesi del G7 chiesero e ottennero da parte del Cairo un voto in sede ONU a sostegno della risoluzione a condanna dell'invasione russa.

Questa mossa sembra non aver intaccato le relazioni diplomatiche tra Russia e Egitto- dal 2018 principale partner commerciale nella regione nel campo della sicurezza, degli armamenti e dell'energia, non a caso è proprio l'agenzia russa Rosatom che si sta occupando della costruzione della centrale nucleare di el-Dabaa.

La stabilità del paese sembra interessare anche i partner regionali: infatti nel mese di marzo, il fondo sovrano Abu Dhabi Developmental Holding ha annunciato la volontà di investire 2 miliardi di dollari tramite l'acquisizione di quote di compagnie statali; la Qatar Investment Authority investirà altri 5 miliardi; 15 miliardi arriveranno infine dall'Arabia Saudita. In totale i Paesi del Golfo promettono investimenti o depositi per circa 22 miliardi di dollari[129].

Inoltre, l'organizzazione di un summit a el-Alamein che coinvolse Emirati Arabi Uniti, Qatar, Giordania, Iraq ed Egitto sul tema di sviluppo economico integrato tra i paesi potrebbe essere la prova di strategie di adattamento al precario scenario innescato dalla guerra russo-ucraina[130]. L'Unione Europea ha destinato 100 milioni di euro del programma "*Food and Resilience facilities initiative*" a sostegno della sicurezza alimentare.

È stata annunciato l'accordo di un nuovo prestito da parte del FMI di 3 miliardi di dollari a supporto della stabilità macroeconomica e della sostenibilità del debito[131].

[129] *Egitto: le vulnerabilità di un nuovo protagonista*, ISPI, 29/06/22, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/egitto-le-vulnerabilita-di-un-nuovo-protagonista-34806 .

[130] H. Hendawi, *Leaders of UAE, Egypt, Bahrain, Jordan and Iraq meet in mini Arab summit*, The National News, 23/08/22, https://www.thenationalnews.com/mena/2022/08/23/leaders-of-uae-egypt-bahrain-jordan-and-iraq-meet-in-mini-arab-summit/ .

[131] *Egypt: IMF Reaches Staff-Level Agreement on an Extended Fund Facility Arrangement,* IMF, 26/10/22; https://www.imf.org/en/News/Articles/2022/10/26/pr22363-egypt-imf-reaches-staff-level-agreement-on-an-extended-fund-facility-arrangement .

L'Egitto, infatti, dopo gli aiuti erogati nel 2016[132] e successivamente nel 2020[133], è uno dei principali debitori del fondo. Nello stesso tempo il Cairo è uno dei principali destinatari dell'assistenza americana[134] dopo Israele e Giordania, storicamente partner strategico per la lotta al terrorismo di stampo jihadista e per gli equilibri nella regione del MENA.

In questo contesto l'Egitto emerge come un gigante dai piedi d'argilla che nessuno ha interesse a lasciar cadere viste le molteplici partnership che intrattiene.

Tuttavia, coltiva disinvolte relazioni con entrambe le fazioni: come lascia intendere da un lato la partecipazione al XXV Forum sull'economia di San Pietroburgo, insieme all'accoglienza riservata al ministro degli esteri Lavrov dopo la sottoscrizioni degli accordi del grano il 22 Luglio in Turchia[135], dall'altro la capacità di porsi in Europa come partner commerciale negli accordi sul gas e con gli Stati Uniti come alleato nella lotta al terrorismo nella regione del Sinai[136].

La Tunisia ha superato il proprio senso di disagio seguendo la linea di Stati Uniti e Unione Europea nella ferma condanna dell'invasione russa. Tale decisione è sembrata una scelta obbligata considerando il prestito da 450 milioni di euro e un pacchetto di investimenti per la cooperazione da 4 miliardi di euro che l'Europa avrebbe messo a disposizione. La condizionalità di questi finanziamenti, necessari per la situazione economica del paese, è stata legata alla raccomandazione di ripresa di un percorso democratico da parte del presidente di Kais Saied il quale, pur avendo definito questo incoraggiamento come un'indebita ingerenza esterna, non si è sentito di rifiutare.

L'Algeria ha scelto di astenersi dall'esplicita condanna dell'operazione russa nel voto per la risoluzione ES-11/1 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2 marzo scorso, auspicando l'apertura di un tavolo di trattativa tra le due parti. Le ragioni di questa postura di equidistanza sono maggiormente apprezzabili se si tiene in

---

[132] IMF Executive Board Approves 12-month US$5.2 Billion Stand-By Arrangement for Egypt, IMF, press release n°20/248, https://www.imf.org/en/News/Articles/2020/06/26/pr20248-egypt-imf-executive-board-approves-12-month-us-5-2billion-stand-by-arrangement

[133] Egypt, IMF working out 'remaining points' on loan -finance minister, Reuters, 27/07/22, https://www.reuters.com/world/middle-east/egypt-imf-working-resolve-differences-finance-minister-al-arabiya-2022-07-27/ .

[134] Egypt- U.S Business Relations, American Chamber of Commerce in Egypt, https://www.amcham.org.eg/information-resources/trade-resources/egypt-us-relations/us-foreign-assistance-to-egypt .

[135] *Lavrov in tour in Africa*, ISPI,25/07/22, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lavrov-tour-africa-35871; *Lavrov apre la "campagna d'Africa"*, Il Corriere della Sera, 24/05/22, https://www.corriere.it/esteri/22_luglio_24/lavrov-apre-campagna-d-africa-via-sanzioni-arrivera-grano-04fb8f7c-0b86-11ed-9f77-5a61f2af535a.shtml .

[136] *Egypt is cozying up to Russia. It's time for the US to step in*, Atlantic Council, 28/06/22, https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/egypt-is-cozying-up-to-russia-its-time-for-the-us-to-step-in/ .

considerazione da un lato la partnership di vecchia data che coltiva con Mosca soprattutto sul tema della difesa e della cooperazione militare nella regione; dall'altro l'avvio di un canale di comunicazione con Washington[137] sulla lotta al terrorismo di matrice islamica. Ultimo ma non per importanza, la necessità per l'Europa[138] di trovare nuove fonti di approvvigionamento energetico alternative alla Russia, sta restituendo una boccata di ossigeno al bilancio algerino e sembra rappresentare una ragione in più per Algeri per non sbilanciarsi.

Conclusioni

La questione della sicurezza alimentare nei paesi del Nord Africa appare una problematica strutturale destinata a riemergere ciclicamente. Lo dimostrano anche i numerosi dossier della FAO che incoraggiano questi stati a dotarsi di strumenti finanziari e fondi economici appositi per fronteggiare la fase acuta della crisi salvaguardando la tenuta economica del paese. Ripercorrere le tappe delle progressive aperture economiche incoraggiate dai prestiti internazionali è servito a dimostrare due elementi:

In *primis* che le liberalizzazioni portate avanti dagli stati presi in esame sono sempre state svolte in chiave funzionale rispetto alla stabilità del regime; quindi, lungi dal garantire una maggior competitività ed efficienza nei mercati interni hanno piuttosto reso queste economie tragicamente esposte agli shock del mercato, con ripercussioni sempre più gravi a carico delle popolazioni più fragili e della sostenibilità ambientale. In *secundis*, il sistema dei sussidi, ad oggi unico strumento capace di arginare il rischio di una rivolta, rappresenta una voce di spesa particolarmente onerosa per lo stato rendendolo ancora una volta dipendente da prestiti.

I sussidi si configurano come strumento funzionale soprattutto dal punto di vista politico, giacché permettono al governo di contenere il malcontento popolare e impedire le radicalizzazioni delle opposizioni, come nel caso dell'Algeria. Tuttavia, questa soluzione, vista la sua onerosità a carico della spesa pubblica, non può reggere in eterno e necessita di riforme di ampio respiro in campo economico ma anche di provvedimenti in ambito agricolo e nella gestione delle risorse idriche.

L'assenza di sviluppo rurale in concomitanza con trasformazioni in ambito economico ha contribuito ad approfondire la disparità tra campagna e città, non solo in termini di ricchezza pro capite ma anche di densità abitativa.

---

[137] come dimostrato dall'incontro di alto profilo tenuto da Tebboune e il segretario di stato Anthony Blinken,si veda: *Secretary Antony J. Blinken and Algerian President Abdelmadjid Tebboune Before Their Meeting*, US Department of State, 30/04/22.

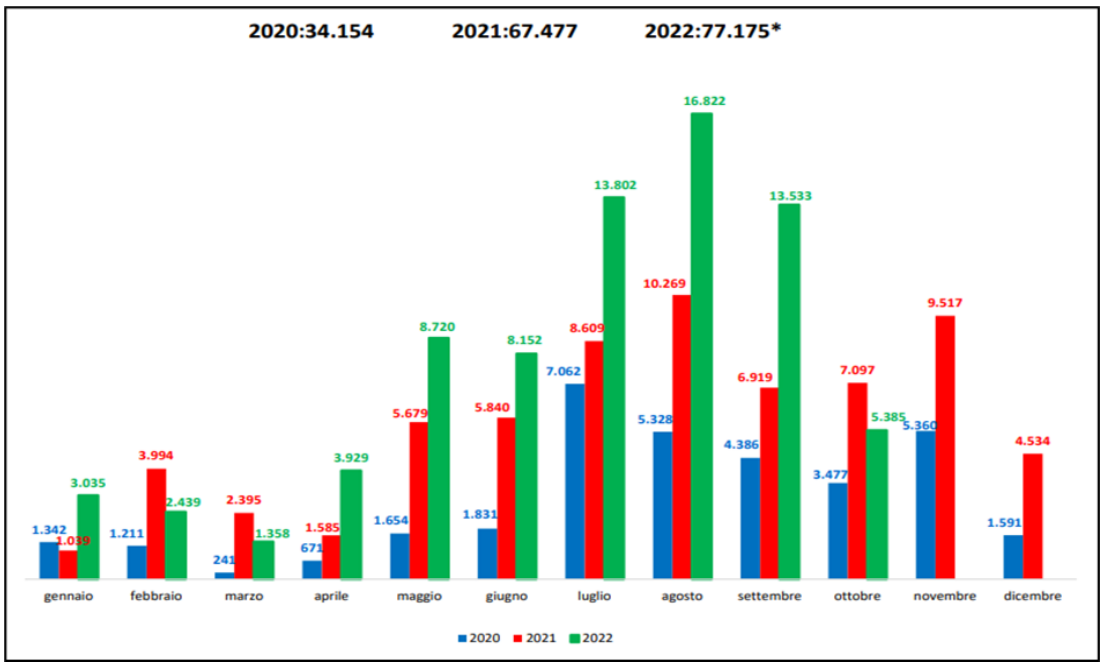
[138] *Draghi: accordo con l'Algeria sul gas. Subito 3 miliardi in più, altri 6 nel 2023*, Il Sole 24 Ore, 11/04/22, https://www.ilsole24ore.com/art/draghi-accordo-l-algeria-energia-e-gas-risposta-dipendenza-mosca-AERGyHRB; ma anche *Macron in Algeria: tra passato scomodo e futuro incerto*, ISPI, 25/08/22, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ispitel-macron-algeria-tra-passato-scomodo-e-futuro-incerto-35995 .

La crescita asimmetrica tra le due realtà rende malsana la vita nelle città dove la pressione demografica e la mancanza di opportunità di lavoro contribuiscono ad abbassare lo standard di vita e a degradare il territorio. Quest'ultima sfida, quella di arginare la degradazione dei territori sempre più esposti a cambiamenti climatici, richiede investimenti ad hoc nello sviluppo di tecniche di irrigazione e distribuzione delle acque orientate ad azzerare gli sprechi. Il cambiamento climatico è sempre più presente non solo nei dossier sulla sicurezza alimentare ma anche in quelli sulla sicurezza globale legati a conflitti povertà estrema e migrazioni.

Conflitto, disastri ambientali e insicurezza alimentare hanno portato 7,7 milioni di rifugiati a lasciare l'area del Nord Africa e del Medio Oriente solo nel 2017, oltre a forzare 14 milioni di persone a ricollocarsi nella stessa regione[139].

Il peggioramento delle condizioni politico-economiche dei paesi analizzati, unite alla decisione unilaterale formulata dalla Russia di interrompere l'accordo di commercio del grano ucraino sottoscritto il 22 luglio 2022, non potranno che innescare una nuova fuga dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. I dati forniti dal Ministero degli Interni a proposito degli sbarchi hanno già registrato un aumento degli arrivi sulle coste italiane se comparato con gli ultimi tre anni.

Fig. 2: Comparazione migranti sbarcati in Italia negli anni 2020, 2021, 2022.



Fonte: Dipartimento della Pubblica Sicurezza. I dati sono suscettibili di successivo consolidamento.

[139] si veda:AA. VV., 2021, *Dossier Statistico Immigrazione*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.

Da un lato l'esposizione della regione alle emergenze alimentare, migratorie, economiche e climatiche ne fanno una potenziale una polveriera sociale; dall'altro rappresenta ancora un'importante scacchiera sulla quale si dispiegano gli interessi in gioco nel Medio Oriente dove ancora una volta si scontrano modelli di alleanze opposti, quella Occidentale, che continuano ad elargire prestiti legati a una serie di condizionalità, e quelli orientali che vedono Cina e Russia coinvolte direttamente nello sviluppo di questi paesi attraverso la costruzione di importanti opere infrastrutturali.

Lungi dall'essere passivi, gli attori regionali cercano di trarre il massimo vantaggio forgiando alleanze fluide a seconda della posta in gioco. In questo senso dovrebbe essere letto l'atteggiamento ambivalente dell'Egitto in sede Onu e negli affari commerciali, così come quello dell'Algeria. Infine, emerge sempre di più l'insofferenza nei confronti della raccomandazione da parte dei paesi Occidentali rispetto all'adesione ai diritti umani e a percorsi democratici positivi, unita alla propensione verso sistemi di alleanze che non discutono le dinamiche domestiche.

Bibliografia

- AA. VV., 2021, *Dossier Statistico Immigrazione*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.
- L. Achy, 2013, *The price of stability in Algeria*, The Carnegie Papers.
- H. Ayeb, R. Bush, 2019, *Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa: Agrarian question in Egypt and Tunisia*, Anthem Press, London.
- N.N. Ayubi, 1995, *Over-Stating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, I. B. Tauris, London.
- C. Baghdad, 2019, *The question of food security in Algeria between the collapse of petrol-price and the growing needs of population*, Advances in Economics and Business, vol. 7, n. 1, pp. 24-30.
- FAO, 2020, *Priorities for food and agriculture in the Near East and North Africa region 2020-2030*, Cairo.
- 2022, *Addressing food security challenges faced by Near East and North Africa region due to the Ukraine crisis: Regional overview*, Cairo.
- W.A.Gad, *Water scarcity in Egypt: Causes and consequences*, IIOAB Journal,vol.8 n°4, 2017, pp.40-47.
- IOM, 2021, World migration report 2022, Ginevra,.
- ISPI (a cura di), 2022, Focus Mediterraneo Allargato, n°19.
- B.Korany, 2013, *The Middle East since the Cold War*, in *International relations of the Middle East*, a cura di, L.Fawcett, Oxford University Press.
- F. Macheda, R. Nadalini, 2011, *Le radici economiche delle sollevazioni in Africa settentrionale,* disponibile su: https://www.academia.edu/6685056/Le_radici_economiche_delle_sollevazioni_in_Africa_settentrionale .
- J. W. Moore, 2010, *Cheap Food & Bad Money: Food, Frontiers, and financialization in the Rise and Demise of Neoliberalism*, *Review (Fernand Braudel Center)*, *33*(2/3), 225–261.
- R.Ruocco, 2013, *The political economy of the egyptian revolution*, Palgrave, Oxford.
- M.Schneider, 2015, *"We are Hungry!" A Summary Report of Food Riots, Government Responses, and States of Democracy in 2008*, Development Sociology Cornell University Ithaca, NY.
- Simoncelli M., 2020, *Terra di conquista. Ambiente e risorse tra conflitti e alleanze*, Città nuova editrice, Roma.
- World Bank, 2009, *Improving food security in Arab countries*, Washington, DC.
- 2010, *Food price Watch*, Washington, DC .
- 2021, *Unlocking Egypt's Potential for Poverty Reduction and Inclusive Growth : Egypt Systematic Country Diagnostic Update*, Washington, DC. https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/36437 License: CC BY 3.0 IGO.

Elena L. Pasquini

La meccanica della pace.

(Edizioni People, 2022, pp. 213, € 16)

"Di Letay so che è viva – dice Elena Pasquini in questo scritto su come si lavora alla pace lì dove infuriano guerre e rancori non dimenticati di guerre dimenticate - ma i vivi del Tigray hanno fame."

Abbiamo letto un racconto importante. Anzi, una raccolta di racconti di drammatici avvenimenti umanitari. È la prima opera di Elena Pasquini, appassionata giornalista umanitaria. Si intitola La meccanica della pace; è pubblicata da People, un editore che si propone di raccontare tutto: "persone, battaglie e trasformazioni" (www.peoplepub.it). Letto il titolo – che dice proprio "meccanica" - abbiamo pensato, erroneamente, al consueto manuale proveniente dal labirinto delle politiche europee e onusiane degli aiuti allo sviluppo e umanitari, che l'autrice deve aver visto da molto vicino. Infatti, vi naviga dentro, ma tenendosi costantemente fuori dalla mischia delle indispensabili ma burocratiche organizzazioni internazionali impegnate più o meno direttamente nella pace. *Peacekeeping*, *peacebuilding*, programmi e progetti umanitari, aiuti allo sviluppo. Questo libro preferisce raccontare le organizzazioni non governative, le istituzioni e le persone in carne ed ossa che si sono impegnate in quei contesti, riuscendo spesso, anche se non sempre, a negoziare la pace o solo un cessate il fuoco per fermare la violenza. Oppure ci hanno solo provato e lo stanno ancora facendo.

Pasquini riesce a raccontarci personaggi che vivono sino in fondo diverse storie di guerra, se possiamo chiamare così quei feroci conflitti armati dei quali i non specialisti rischiano spesso di non capire nulla. "Che cos'è la guerra? Possiamo definirla facilmente? Il carattere delle guerre è immutabile o è come un camaleonte?" (p. 17). Le guerre

raccontate in questo libro spesso non hanno neanche nome e non appartengono a tipologie ben definite nell'ambito di consolidati studi strategici. Altro che guerre convenzionali, asimmetriche oppure ibride, come gli specialisti ci insegnano a chiamare le nostre guerre occidentali. Queste sono solo, sempre e approssimativamente etniche. Ovvero feroci mattanze, soprattutto di civili. A noi sembrano sempre improvvise; sconvolgono istantaneamente villaggi o sobborghi urbani in Africa, in Europa (sì, anche in Europa, come nel caso dei Balcani negli anni '90), in America latina (come nella guerra tra le FARC ed il Governo colombiano) oppure nello Yemen, nella guerra detta semplicemente tra Nord e Sud del Paese.

Queste le storie delle guerre e dei relativi tentativi di pace dei personaggi che Elena Pasquini ci racconta con straordinaria accortezza. Siamo un po' ovunque, nel mare magnum dei conflitti dimenticati: nella conflittualità storica al confine tra Camerun e Nigeria; poi nella Repubblica democratica del Congo, nel conflitto del Nord Kiwu, ugualmente storico, ma in ripresa, proprio nei giorni di fine novembre 2022; in Ruanda o nel vicino Burundi, in quelle stesse spettacolari foreste più a est, dove si combatte per stabilire se hanno più potere i maggioritari Hutu o la minoranza Tutsi. Ed anche molto più a nord nel meno verde Corno d'Africa, nel martoriato Tigray. Anche qui, in questi giorni, si parla nuovamente di crescenti tensioni. Chi si trova in mezzo a queste guerre che non hanno neanche un nome, sa che il suo destino è affidato a quanti si adopereranno per aiutarli. Persone, organizzazioni, istituzioni internazionali.

È in questo quadro che arrivano a noi, grazie a Elena Pasquini, i racconti di quelle persone che in situazioni così estreme si sono impegnate per "aprire la strada al dialogo, quando ogni dialogo sembra precluso." Tanti racconti degli innumerevoli, silenziosi sforzi quotidiani di prevenzione e di pacificazione che hanno anche condotto ad abbassare le armi, forse solo per far passare gli aiuti.

Ogni guerra è diversa, ci dice questo libro, distrugge qualcosa in maniera definitiva, ma ciascuna insegna qualcosa su come si può fare la pace e che la pace è possibile. Una pace possibile è fatica, impegno incessante, vigilanza anche quando sembra raggiunta o scontata. La risoluzione dei conflitti armati è il più "logorante" dei lavori.

Alla fine del libro lo abbiamo capito, il tiolo non è fuorviante, la pace è una meccanica lenta, che ha le sue leggi; una meccanica di "relazioni" che si muove per esprimenti e tentativi, soggetta a tante variabili. Una meccanica che si mette a fuoco anche grazie ai fallimenti ed alla tenacia di uomini e donne, negoziatori tra grandi personaggi e istituzioni, o mediatori nel silenzio di un modesto villaggio, ma che non si arrendono a un mondo in cui ci si uccide a vicenda. Esiste una meccanica della pace e questo di Elena Pasquini è proprio il suo racconto.

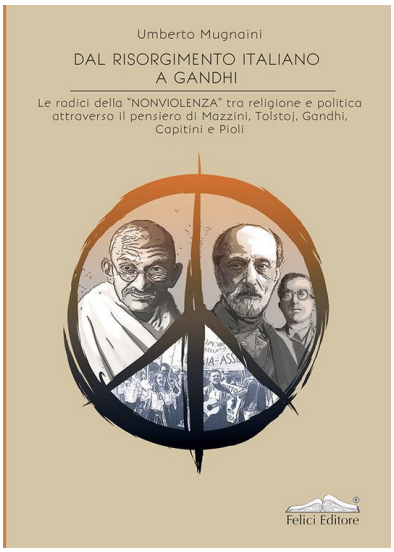
Mario Gay

Segnalazioni

Dal Risorgimento italiano a Gandhi. Le radici della "nonviolenza" tra religione e politica attraverso il pensiero di Mazzini, Tolstoj, Gandhi, Capitini e Pioli.

Di Umberto Mugnaini

(Felici Editore, 2020, pp. 208, € 15)

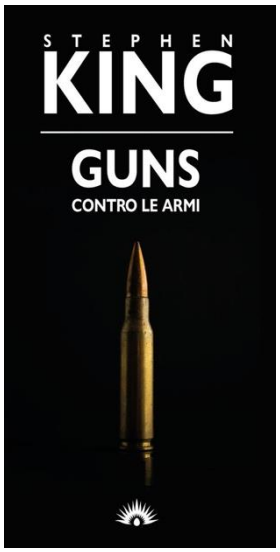


Il libro pone a confronto il pacifismo che nel Risorgimento italiano emerge nel pensiero di Mazzini e di Garibaldi con la nonviolenza su cui Gandhi basa la campagna per la liberazione dell'India dall'Impero britannico. Vengono analizzate le componenti filosofiche e religiose delle due posizioni, con interessanti ricostruzioni della concezione dell'esercito popolare in Garibaldi e in Gandhi, un approfondimento della strategia del *Satyagraha,* o "forza della verità", propugnata da quest'ultimo, e numerosi riferimenti alla "traduzione" di tali concetti nella cultura italiana ad opera dei pionieri del pacifismo italiano del Novecento, Giovanni Pioli e Aldo Capitini.

Guns.
Contro le armi

Di Stephen King

(trad. it. Marotta & Cafiero Editori, 2020, pp. 112, € 15)



In questo breve saggio uno dei più celebrati autori di thriller a livello mondiale prende spunto da una delle innumerevoli stragi ad opera di killer della porta accanto (o purtroppo della classe di scuola accanto), descrivendo con vivezza un fenomeno drammaticamente americano. Nel paese dell'*one man, one gun*, circa 80 persone al giorno perdono la vita a causa delle armi da fuoco. Un fenomeno sociale e criminale che sembra inarrestabile e un copione ogni volta simile all'episodio precedente. Soprattutto un nodo politico che nessun presidente degli Stati Uniti, neppure il democratico Obama, è riuscito ad arginare sul piano legislativo in quanto radicato nell'ideologia di una buona parte dei cittadini e negli interessi dei fabbricanti di armi.

Missione fallita.
La sconfitta dell'occidente in Afghanistan.

Di Gastone Breccia

(il Mulino, 2020, pp. 176, € 15)

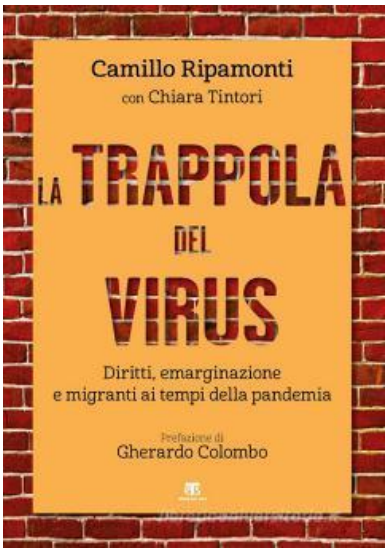
L'autore, storico esperto di guerre e di Afghanistan, ricostruisce la serie di promesse disattese, di calcoli errati e di interpretazioni di comodo, come quella del generale italiano che dichiara la campagna occidentale in Afghanistan vittoriosa dal punto di vista militare, non diversamente dal presidente Biden che sosterrà "raggiunti" gli obiettivi dell'intervento americano. Parecchi mesi prima del ritiro dei contingenti occidentali dal paese dei Talebani, il fallimento politico di un ventennio di morti e distruzioni è già esaurientemente spiegato in questo libro.

Archivio dei Libri

La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti al tempo della pandemia

Di Camillo Ripamonti e Chiara Tintori

(ETS-Edizioni Terra Santa, 2021, pp. 112, € 13)



In questo piccolo ma coinvolgente libro, padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli/Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, descrive l'opera di accoglienza dei richiedenti asilo che il suo, come molti altri centri religiosi e laici in Italia, svolge con entusiasmo a Roma. Se dal punto di vista religioso è l'attuazione dell'insegnamento di un papa come Francesco e dal punto di vista sociale è una risorsa preziosa, l'attività dei volontari – osserva il magistrato di Mani pulite Gherardo Colombo nell'Introduzione – non esime lo Stato italiano (né l'Unione Europea) dalla tutela dei diritti dei rifugiati. Soggetti vulnerabili sui quali la pandemia da covid-19 si è abbattuta con ulteriore danno, interrompendo relazioni personali e percorsi di integrazione, per esempio attraverso l'apprendimento di un mestiere.

La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico

Di Judith Butler

(trad. it. Nottetempo, 2020, pp. 300, € 19)

In dialogo con autori quali Freud, Klein, Fanon, Gandhi, Foucault, la filosofa statunitense Judith Butler torna ad affrontare il tema delle differenze e le mobilitazioni sociali che esse ispirano. Dopo aver dedicato molti studi alle tematiche di genere, ora l'autrice prende spunto dal movimento *Black life matters*, da cui l'interessante concetto delle vite che – come quelle dei neri, dei migranti, dei "diversi" – in una società dominata dall'egoismo individualistico e classista non sarebbero "degne di lutto". Il filo rosso del libro è rappresentato dal nodo, intricato ma non impossibile da sciogliere, violenza/nonviolenza nel mutamento sociale e politico.

SETTEMBRE 2022	*Scenari nucleari in Italia*	*Alessandro Ricci*
	Arsenali nucleari: India e Pakistan	*Andrea Scalera*
	Più Helsinki, meno Jalta	*Mario Gay*
AGOSTO 2022	*L'area del Mekong: problemi geopolitici, economici, ambientali e umanitari*	*Andrea Natalini*
	L'arsenale nucleare britannico e francese	*Federico Di Pietro*
GIUGNO-LUGLIO 2022	*L'arsenale della Repubblica popolare cinese*	*Federico Di Pietro*
	Z: un simbolo di guerra	*Giovanni Esperti*
	La propaganda russa	*Andrea Scalera* *Valeria Tomaselli*
	Verso una global nuclear governance: gli obblighi internazionali in materia di disarmo nucleare alla prova delle nuove crisi	*Debora Capalbo*
	Atti del convegno I mass media in tempo di guerra: informare o persuadere?	*Come raccontiamo la guerra? Rispondono 12 giornalisti vincitori del premio Colombe d'oro per la Pace*
MAGGIO 2022	*L'arsenale nucleare statunitense*	*Alessandro Ricci*
	Uno sguardo veloce all'export italiano di armamentinel 2021	*Luciano Bertozzi*
APRILE 2022	*I nodi della difesa europea*	*Maurizio Simoncelli*
	Bielorussia, la dittatura dimenticata	*Andrea Pantarelli*
MARZO 2022	*La politica della difesa russa nel XXI secolo: evoluzione e caratteristiche*	*Alessandra Boccia*
	L'arsenale nucleare russo	*Alessandro Ricci*

IRIAD
ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO